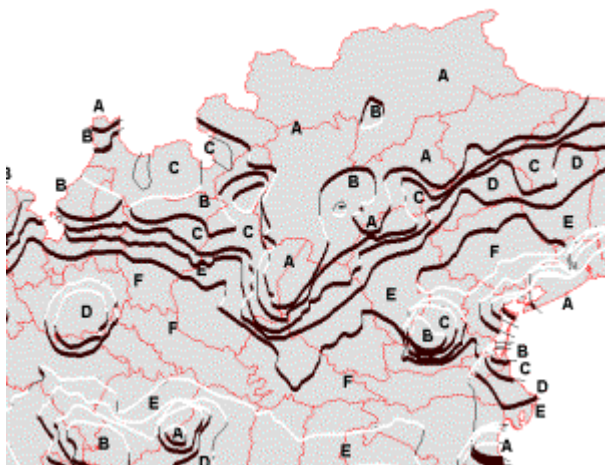


**Gerardo Massimi**

**Ambiti e sistemi territoriali**  
*Un approccio esplorativo alle tematiche geospaziali*

**Introduzione**

Versione preliminare al dicembre 2001



Spezzone di una carta dei posti letto per abitante  
negli esercizi turistici italiani al 1991.

**WP Web 2001 - Serie RE 1**

Laboratorio di Geografia - Dipartimento di Studi Filosofici, Storici e Sociali  
*Facoltà di Lingue e Letterature Straniere*  
Ud'A di Chieti – sede di Pescara

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>3</b>
<b>Geografia quantitativa e analisi dei dati</b>	<b>3</b>
Gli strumenti analitici della geografia. Retrospettiva e prospettiva	3
L'analisi esplorativa dei dati	6
Geografia e Geografia Economica. Definizioni interlocutorie	8
<b>Spazio, ambiente, territorio</b>	<b>11</b>
Il concetto di spazio geografico	11
L'approccio reticolare	14
Il concetto di ambiente	16
Ambientalismo e programmazione in aree svantaggiate	18
Caso di studio	22
Il concetto di territorio	24
<b>Luoghi e regioni</b>	<b>26</b>
Luogo e globo	26
Reti globali e sistemi territoriali locali	29
Le identità locali	33
La regione. Dalla concezione geometrica all'approccio sistemico	36
<b>Il paesaggio da concetto a progetto</b>	<b>41</b>
Sincronia e diacronia nel paesaggio della regione Abruzzo	41
Alcune puntualizzazioni	51
Figura 1 Lo spazio contenitore e lo spazio dei contenuti.	12
Figura 2 Frizione della distanza nella stima del modello di potenziale.	28
Figura 3 Sistemi territoriali locali e reti globali.	30
Figura 4 Modello grafico per la lettura dei problemi ambientali di una regione amministrativa costiera.	34
Figura 5 Regioni a delimitazione geometrica su una superficie piana.	37
Figura 6 Esempi di mosaici amministrativi o su base amministrativa.	38
Figura 7 Schema cartografico dell'area delle Grotte di Stiffe.	50
Prospetto 1 Segni e significati secondo Vallega	28

## INTRODUZIONE

### ***Geografia quantitativa e analisi dei dati***

#### Gli strumenti analitici della geografia. Retrospettiva e prospettiva

La teoria e la pratica di un approccio analitico in geografia si sono organizzate intorno al 1950 in due poli lontani, l'uno statunitense (Washington) e l'altro svedese (Lund), dai quali si sono diffuse ben presto. In primo luogo nel Regno Unito e, poi, nei primi anni Sessanta, in Francia; in Germania bisogna, invece, attendere la presa di posizione del Bartels (1968). Anche i geografi, attivi nell'ex Unione Sovietica, hanno mostrato nel tempo un interesse crescente per il filone quantitativo; al contrario gli studiosi italiani, ove si eccettui il Bonetti, sono rimasti piuttosto scettici, se non ostili, sia per tradizioni culturali, sia per motivi ideologici, fino alla soglia degli anni ottanta, nonostante siano state pubblicate nel frattempo numerose applicazioni, che però non riescono a concretizzare un indirizzo<sup>1</sup>.

Tornando ai poli di diffusione delle metodologie quantitative, e in particolare a quello statunitense, è opportuno sottolineare come ben presto si formasse la consapevolezza di una *nuova geografia*, che aveva nella modellistica la sua bandiera e nel rifiuto dell'eccezionalismo kantiano, vigorosamente affermato dallo Schaefer nel 1953, la sua carica rivoluzionaria.

Si trattava di una profonda rottura con la tradizione, le cui vicende sono ben note grazie agli studi sull'evoluzione del pensiero geografico di numerosi autori; tra essi corre l'obbligo di ricordare almeno Claval, per i geografi francofoni, Johnston, per quelli anglofoni, e Vallega tra gli italiani.

Il filo conduttore che porta alle radici culturali dell'analisi spaziale e della geografia quantitativa ha origine, a nostro parere, nel neoempirismo logico germanico, sorto dopo il primo conflitto mondiale ed articolato nei due movimenti principali che si rifacevano al Circolo di Vienna ed alla Scuola di Berlino. I due momenti più rilevanti del neoempirismo consistono nelle discussioni sull'assiomatica di Rudolf Carnap e sulle proposizioni del *Tractatus Logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein. Esse sfociano in breve tempo nell'aspirazione ad una *scienza unificata*, e in un nuovo approccio metodologico, basato sull'analisi logica delle proposizioni.

Il tema dell'unificazione si è rivelato particolarmente produttivo e vitale in quanto, oltre ad informare gran parte della ricerca teorica attuale nelle scienze fisiche, è in forte espansione nelle discipline biologiche e sociali, grazie all'approccio sistemico, il cui

---

<sup>1</sup> Adattato da Massimi G., *Gli strumenti analitici nella didattica della geografia*, FORCOM, Roma, 1995.

primo proponente, Ludwig von Bertalanffy, si collega direttamente al neoempirismo per la comunanza della base culturale e per la contemporaneità delle prime riflessioni.

Nello stesso arco temporale, gli anni trenta, opera a Vienna, in una opposizione costruttiva alle idee del Circolo, Karl Popper, la cui figura troviamo rilevante nel dibattito teorico che anima il pensiero geografico contemporaneo, sia per nuovi criteri epistemologici, sia per la critica dell'inferenza statistica e del concetto di probabilità, nonché per i ricorrenti tentativi di riconciliazione paradigmatica tra neopositivismo e marxismo.

E' noto, per tornare al neoempirismo logico, che il movimento ebbe una rapida affermazione e diffusione nei Paesi mitteleuropei, dai quali si propagò in quelli scandinavi, dove la scuola empirista di Uppsala ci sembra l'anello di congiunzione con la scuola geografica di Lund, che, già nel 1953, si avvaleva (con Hagerstrand) di tecniche probabilistiche ed intrecciava con la *nuova geografia* statunitense una feconda interazione scientifica.

Modeste, invece, furono l'eco e l'influenza del neoempirismo nel nostro Paese, invischiato, sul piano dell'ufficialità, nelle controversie sulle opposte concezioni idealistiche, mentre un dibattito ben più acceso ferveva intorno al marxismo, secondo la lettura proposta a suo tempo da Gramsci.

Negli Stati Uniti, invece, il movimento - che era ivi approdato dopo il 1933, in seguito all'esodo dalla Germania nazista di numerosi esponenti della ricerca scientifica di lingua tedesca - trovò una patria d'adozione e condizioni favorevoli alla crescita e alla diffusione nelle scienze sociali. In particolare, per quel che ci riguarda, occorre sottolineare la produttività dell'incontro con il pragmatismo di S. Dewey e C.S. Pierce, da cui è nato - artefice Charles Morris - quell'empirismo scientifico americano che trova la più completa espressione di pensiero, appunto, nella semiotica morrissiana. Di essa giova evidenziare, in considerazione dell'influenza sul pensiero geocartografico, i tre livelli di analisi: *pragmatico*, come rapporto dei segni con gli interpreti degli stessi; *semantico*, come studio delle relazioni fra i segni e gli oggetti cui essi si riferiscono (di grande momento nelle discussioni sul simbolismo cartografico); *sintattico*, come elaborazione delle regole basilari per la combinazione dei segni, e che potrebbe essere inteso come l'impalcatura per la costruzione di modelli.

Le vicende della seconda guerra mondiale hanno anch'esse contribuito, con un clima favorevole, all'instaurarsi della *nuova geografia* statunitense, in ragione dei progressi conseguiti, proprio in quegli anni, in settori collaterali (come la ricerca operativa) e per la diffusione delle procedure nell'analisi dei dati.

Nuovi stimoli provengono, negli anni immediatamente successivi, con lo sviluppo della teoria dell'informazione, di cui W. Weaver propone, nel 1949, una sistemazione (in stretta analogia con quella morrissiana della semiotica) centrata su tre temi: *tecnico*, riguardante la correttezza nella trasmissione dei dati; *semantico*, concernente i rapporti fra segnali e messaggi; *sintattico*, relativo alle interazioni comportamentali fra trasmettitore e ricevitore provocate dal messaggio.

Un corollario rilevante della teoria si ha con un'altra silenziosa rivoluzione, che si sviluppa parallelamente a quella geografica, avente per oggetto l'elaborazione dei dati, la trasmissione delle informazioni e la loro rappresentazione automatica: la

possibilità di simulare al calcolatore, ed eventualmente rappresentare, modelli dinamici e previsionali sempre più complessi è ormai cronaca dei nostri giorni e porta sempre più l'osservatore a influire sul fenomeno investigato, specie se egli ha potere progettuale.

In sostanza, empirismo logico, semiotica e teoria dell'informazione sono le radici di una nuova geografia che negli Stati Uniti, come già detto, si era ormai affermata agli inizi degli anni sessanta e si rinsaldava, con gli apporti originali delle scuole svedese di Lund e britannica di Cambridge, per sfociare in una concezione alternativa della geografia regionale come, ora propedeutica ed ora concorrenziale rispetto al *regional planning*, o, più in generale, della *geografia quale scienza dell'organizzazione spaziale*, finalizzata alla scoperta di leggi morfologiche.

Durante gli anni Settanta l'analisi quantitativa dello spazio geografico si arricchisce di ulteriori strumenti matematici e statistici ed opera una revisione del concetto di inferenza, che, da una impostazione classica si accosta sempre più ad una di tipo bayesiano o, in alternativa, alla cosiddetta *analisi esplorativa* di Tukey. Nel contempo essa si rinnova con le problematiche sistemiche, ma è esposta anche a tutta una serie di critiche sempre più numerose e agguerrite.

Nel panorama di quella che è ormai la cronaca geografica attuale, emergono due movimenti principali contrapposti al quantitativo: l'umanista, con addentellati fenomenologici, neoidealisti ed esistenzialisti; e lo strutturalista, radicale e marxista, che propugna una rivoluzione delle responsabilità sociali ed una demistificazione della geografia neopositivista e dei suoi strumenti.

Ancora una volta, è nel quadro epistemologico di base che ci sembra di scorgere le radici più profonde di un dibattito perdurante e lontano dall'essere esaurito. In ordine di tempo, ci sembrano rilevanti le discussioni metodologiche, particolarmente accese negli anni sessanta, tra la scuola marxista di Francoforte e quella neoempirista: discussioni meglio conosciute come *contesa sui metodi*. Esse rappresenteranno il supporto della critica marxista alla geografia quantitativa e al *regional planning*, quali strumenti di riproduzione dei modelli capitalistici. Nello stesso tempo, l'incontro del neoempirismo con la concezione popperiana aveva condotto ad una *liberalizzazione* del primo, con la conseguenza in geografia di una maggiore disponibilità rispetto alle esigenze evidenziate da approcci alternativi.

Seguiva, agli inizi degli anni Settanta, la diffusione del pensiero di T. S. Kuhn sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche: gli effetti erano dirompenti, in quanto faceva esplodere, nelle comunità scientifiche, il timore dell'esclusione dal paradigma dominante; conseguente è, anche in geografia, un lungo interrogarsi, con effetti quasi paralizzanti sul piano dell'operare, mentre affiorano complessi di inferiorità rispetto alle altre discipline, nonostante il Bunge (1983) sottolinei, per il geografo, l'importanza del fare geografia con l'esplorare ed il cartografare: *tutto il resto è letteratura*.

L'ultimo addentellato riguarda la riscoperta della filosofia aristotelica, che si traduce in un rifiuto o in una critica della concezione galileiana della scienza e che, almeno in parte, è alla base dell'attuale interesse geografico verso le analogie e le metafore.

Tuttavia, le contrapposizioni paradigmatiche non hanno impedito alla geografia quantitativa in genere, e all'analisi spaziale in particolare, di irrobustirsi ulteriormente e di espandere la sua letteratura.

La ricerca degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta è impegnata, da un lato, nel consolidamento teorico e nell'affinamento e sperimentazione delle tecniche già esistenti, e, dall'altro, nell'esplorazione di settori nuovi e diversificati.

In particolare, appaiono in rapida espansione la modellistica spazio-temporale, l'analisi dei processi interattivi, e il settore tassonomico, dove si evidenziano le classificazioni gerarchiche ascendenti. Consistente è poi la ricerca di base nell'applicazione o nell'applicabilità di teorie matematiche e statistiche, e nella comprensione dei processi diffusivi e del problema delle frontiere.

L'analisi quantitativa dello spazio geografico ha sollevato nell'ultimo ventennio - abbiamo visto - dure opposizioni esterne e riflessioni autocritiche, giustificate, almeno in parte, dagli equivoci che possono insorgere nella sua pratica. Il primo si fonda sulla disinformazione di chi pensa che fare ricerca o didattica della geografia possa ridursi all'uso di una qualche relazione matematica, non inserita in un progetto mentale, o che il meglio consista in formule lunghe e complesse. In realtà, il ricercatore e l'insegnante dovrebbero essere sempre guidati da un criterio generale di semplicità.

Da rilevare e sottolineare, inoltre, come la ricerca sul terreno, dove le società si realizzano con l'ambiente naturale, non solo non è antitetica rispetto all'analisi quantitativa, ma anzi ne costituisce il presupposto ed il fine secondo un itinerario così schematizzabile secondo Isnard: dall'osservazione si procede alla concettualizzazione e da quest'ultima alla formulazione del paradigma, che nuove osservazioni potranno rimettere in causa. Il tutto, in traiettorie idealmente circolari, nelle quali ciascun punto è l'inizio e la fine di un ciclo, e tutti i punti hanno uguale essenzialità e dignità: un paradigma privo di tessuto sperimentale è una forma vuota che non contribuisce all'arricchimento cognitivo.

Da queste considerazioni nasce l'esigenza di un atteggiamento, nella ricerca e nella didattica, sempre critico ed attento a cogliere, dei modelli, i vantaggi, ma anche i limiti nel riconoscimento e nella interpretazione delle strutture territoriali.

## L'analisi esplorativa dei dati

Sembrava fuor di luogo allo scrivente – nell'ambito del XXXVIII Convegno Nazionale dell'AIIG (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia; il Convegno si è svolto a San Giovanni Rotondo (FG) tra il 23 e il 27 ottobre 1995)<sup>2</sup>, coordinato sul piano scientifico da Andrea Bissanti – discorrere di quanto fosse rilevante, e nella ricerca e nella

---

<sup>2</sup> Il testo ripropone, con alcuni adattamenti, il contributo dello scrivente (all'epoca docente nell'Università di Cassino - Facoltà di Economia e Commercio - Dipartimento Economia e Territorio) *Graficismi esplorativi*, illustrato nella sezione didattica della fascia Università.

didattica, la *geo-graficità*. Da ritenersi, in effetti, un concetto forza, sulla cui necessità di piena realizzazione in Geografia proprio Bissanti aveva richiamato, sin dal 1983, l'attenzione della nostra comunità di ricercatori e di docenti, ed ha proposto, di persona, o per tramite dei suoi allievi, affinamenti metodologici ed esemplificazioni che hanno arricchito il quadro di riferimento delineato in precedenza dal Balchin (Balchin, 1976; Bissanti, 1983).

In tale contesto, sembrava, e sembra tuttora, utile la presa in esame di un particolare approccio all'analisi dei dati, segnatamente di quelli territoriali, noto in ambito internazionale come EDA, o Analisi Esplorativa dei Dati, di fatto del tutto o quasi sconosciuta in Italia ancora alle soglie degli anni Novanta (in ISTAT, 1992, la più completa applicazione dell'EDA nell'analisi di dati territoriali per il nostro Paese), specie tra i geografi, nonostante le sue notevoli potenzialità applicative, e la grande rilevanza sul piano teorico, per l'enfasi che in tale analisi si pone sulla visualizzazione dei campi informativi e sulla *posizione* dei singoli dati in seno alle serie statistiche di appartenenza (Cox e Jones, 1981; Lombardo, 1984 e 1988; Massimi, 1992 e 1995 b; Napolitano, 1989; Sibley, 1986; Tukey, 1970 e 1977).

In termini più concreti si precisa che l'analisi esplorativa dei dati o EDA (dall'inglese "Exploratory Data Analysis") è un complesso organico di strumenti legato al nome dello statistico americano J.W. Tukey, autore di studi fondamentali, sul finire degli anni Settanta, circa l'inadeguatezza dell'approccio tradizionale (per una esposizione completa, approfondimenti teorici e bibliografici: Hoaglin, Mosteller e Tukey, 1983).

Particolarità dell'EDA, in negativo, è l'impiego di un lessico e di un simbolismo che possono anche infastidire e disorientare chi si accosta ad essa per la prima volta. Infatti, si attribuiscono nomi nuovi e nuovi segni a situazioni o caratteristiche già note e definite nel glossario statistico convenzionale. Tuttavia, a giustificazione, bisogna sottolineare il fatto che l'EDA implica un atteggiamento rivoluzionario rispetto all'analisi tradizionale, basata essenzialmente sulla media aritmetica e la distribuzione normale o gaussiana, e confermativa, inferenziale, nelle procedure.

In positivo, per contro, è da sottolineare come con l'EDA si rivalutano gli aspetti più propriamente descrittivi e, tramite opportune visualizzazioni e sommari dei dati originali, si "esplorano" congiuntamente le caratteristiche intermedie ed estreme delle distribuzioni con il sistematico ricorso alle medie di posizione<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> In sede didattica le prime sperimentazioni dell'EDA sono state effettuate dallo scrivente con gli studenti dell'università di Cassino, anche grazie ai seminari applicativi e alle verifiche di Domenico De Vincenzo, e dell'università di L'Aquila, in cui preziosi sono risultati i contributi nelle fasi applicative di Gabriella Copersini e Antonio Porto. Inoltre, le procedure esplorative elementari sono state illustrate e verificate nel corso di alcuni incontri di studio e aggiornamento con docenti dei vari ordini scolastici affidati allo scrivente dalle sezioni Abruzzo e Frosinone dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (Massimi, 1995 a, b e c; De Vincenzo, 1995).

Prima di entrare nel vivo delle argomentazioni e delle procedure esplorative sembra opportuno sia un succinto richiamo di alcune nozioni elementari, matematiche e statistiche (che il lettore esperto vorrà trascurare e considerare alla stregua di una digressione ininfluente; si veda il capitolo *Prerequisiti...*) sia una riflessione sui concetti cardinali della geografia, comunque definita.

## Geografia e Geografia Economica. Definizioni interlocutorie

Numerose sono le definizioni della geografia come scienza, e il fatto non stupisce se si tiene conto che di essa si discorre in maniera specifica da quando Eratostene (circa 284-203 a. C.), il celebre bibliotecario di Alessandria, pubblicò un'opera intitolata *Geografia*, coniugando i termini greci equivalenti a *terra* e *scrivere* o *disegnare*, e che di sapere geografico si trova ampia documentazione nei secoli precedenti almeno sotto tre particolari angolazioni, ancor oggi ritenute pertinenti: la descrizione di luoghi secondo peripli o itinerari prestabiliti, la misura di distanze tra luoghi, l'esame delle relazioni tra aspetti dell'ambiente naturale e comportamenti dei gruppi umani.

Tra le diverse definizioni, molto sintetica è quella dell'Haggett (Haggett, 1990, trad. it. 1993, pp.9-11):

“lo studio della superficie terrestre intesa come lo spazio entro il quale la popolazione umana vive”.

Più articolata è la proposta dell'Almagià (Almagià, 1948, p. 63), molto apprezzata in Italia fino agli anni Sessanta:

“per riassumere in poche parole, si può dire che la Geografia studia gli oggetti e i fenomeni della superficie terrestre, nella loro distribuzione spaziale e nelle loro reciproche correlazioni e connessioni; correlazioni derivanti dal fatto che questi oggetti e fenomeni coesistono nel medesimo spazio e si influenzano a vicenda, onde risultano forme ed aspetti della superficie terrestre, il cui complesso, esaminato entro una regione limitata, può essere indicato con l'espressione di paesaggio geografico”.

Non molto diversa è la posizione del Ruocco (Ruocco, 1969, pp. 5-7), che, tuttavia, si segnala per essere stato tra i primi nel nostro Paese a porre esplicitamente l'accento sull'importanza della regionalizzazione come campo specifico della ricerca geografica, quando scrive:

“la Geografia studia la diversa distribuzione e combinazione sulla superficie terrestre dei fenomeni che ne modificano i caratteri fisionomici e influiscono nel contempo sulla vita operosa dell'uomo, esamina le associazioni di oggetti e fenomeni che ne costituiscono i paesaggi, ne descrive le unità organiche in cui appare ripartita, in conseguenza di un incessante processo di differenziazione spaziale (regioni)”.

Ad un frasario piuttosto ermetico ed allusivo ricorre nei primi anni Settanta il Baldacci (Baldacci, 1972, p. 128 e 1975, pp. 28-38 per una più ampia rassegna delle precedenti definizioni) per caratterizzare la sua concezione della *Geografia della realtà*,



in evidente opposizione a impostazioni che il Baldacci ritiene non aderenti all'esperienza concreta dei fatti e dei luoghi:

“la Geografia ... si distingue da ogni altra disciplina per il suo oggetto, per il suo metodo, per la sua finalità. Per il suo oggetto, perché studia il fatto antropofisico generato da una sinergesi possibilistica; per il suo metodo, perché si struttura con un discorso sinottico concretamente agganciato alla reciprocità uomo-natura; per la sua finalità, perché illustra in termini coordinati e razionalizzati la complessa realtà tellurica di cui l'uomo è partecipe”.

Sfrondando il lessico, le novità proposte dal Baldacci risiede nell'innesto, invero alquanto discutibile nei termini adottati dall'autore, di una caratteristica della teoria generale dei sistemi (in sigla TGS), la sinergia (la proprietà più che additiva di un insieme organizzato di elementi, ad esempio in un farmaco), sull'impalcatura del possibilismo geografico, sarebbe a dire del paradigma fondato su una visione della ricerca in geografia umana come riconoscimento delle scelte, tra le tante possibilità esistenti in un dato contesto storico e territoriale, effettuate dai gruppi umani e della descrizione e classificazione dei segni che si sono impressi sul terreno, sovrapponendosi al substrato fisico. Quanto alla *reciprocità uomo-natura* essa va intesa nel senso di una causalità bidirezionale tra ambiente naturale ed ambiente sociale, pur se tale la problematica, nell'Autore citato, è appena adombrata.

A proposito della TGS vi è da dire che si tratta di un codice comportamentale nella ricerca scientifica, in altre parole un paradigma, e di un insieme di metodi e di strumenti, elaborati inizialmente nell'ambito delle discipline biologiche, ma con il dichiarato intento, da parte dei proponenti, di porsi come una metodologia generale valida per tutti i sistemi spaziali aperti. Tali sono considerati gli insiemi di elementi cementati da un tessuto organizzativo ed in continua trasformazione per i processi che li animano; inoltre si richiedono comportamenti cibernetici nel senso che gli insiemi devono essere in grado di conservare la loro organizzazione tramite meccanismi autoregolativi (per ulteriori approfondimenti: Vallega, 1982).

In geografia la TGS ha conosciuto in Italia una stagione di grande interesse sul finire degli anni Settanta, anche in Italia; stagione non ancora conclusa, soprattutto sulla scia dei numerosi contributi dedicati a tale paradigma sul versante degli studi di regionalizzazione e della diffusione dell'approccio quantitativo nelle ricerche.

In particolare, l'approccio secondo la lezione dei francesi Racine e Raymond (1973; edizione it.: 1983), che antepongono alla trattazione delle tecniche analitiche una lunga discussione sui livelli del discorso geografico. Esso dovrebbe articolarsi su più stadi - elementare, sintagmatico e sistemico - in modo da saldare le proposizioni più semplici, articolate nel riconoscimento e nella quantificazione degli attributi geografici, a quelle strutturate in famiglie di elementi correlate in maniera da far emergere le trame e le strutture territoriali (lo stadio o livello sintagmatico), fino a quelle che mettono in luce i processi che guidano l'evoluzione delle strutture e, in tal modo, anche l'orientamento del sistema: l'insieme delle finalità che l'organizzazione territoriale mostra di voler conseguire.

Al riguardo, sembra opportuno ricordare che il principio di finalità era già stato riconosciuto dal Mori (Mori, 1964) come un caposaldo della fase esplicativa della ricerca geografica, sia pure da un'angolazione più limitata in quanto ancorata ai comportamenti umani:

“i gruppi umani, mediante la libera scelta di finalità future, materiali e trascendenti, rispondenti a particolari tendenze o esigenze determinanti uno stadio di tensione progressiva, agiscono in modo decisivo sull'organizzazione razionale dello spazio, sorretta da tecniche adeguate, e sui conseguenti processi costitutivi del paesaggio”.

In merito ai livelli del discorso geografico, sembra evidente lo slittamento dell'interesse di chi scrive di geografia verso i processi coinvolgenti gli elementi territoriali - ma anche la pochezza delle descrizioni di singoli elementi e la vacuità di analisi sistemiche non sostenute da quadri informativi adeguati circa la distribuzione, la consistenza e l'organizzazione degli attributi -, del tutto trasparente in Dematteis e Lanza (in Conti e altri, 1991, p. 1) quando affermano:

“la geografia non si occupa tanto di singoli oggetti (fiumi, città, prodotti ecc.) quanto delle relazioni che legano tra di loro tali oggetti sulla superficie della Terra. Quindi ad esempio né la posizione astronomica (latitudine e longitudine) né il numero di abitanti di una città hanno di per sé significato geografico; cominciano ad averlo quando si considera la posizione che una città occupa rispetto al mare, alle altre città, al tipo di organizzazione economica del paese, alla rete delle comunicazioni ecc. L'insieme di questi rapporti è ciò che viene detto spazio geografico.

Lo spazio geografico è ovviamente un'astrazione, un artificio mentale per permetterci di rappresentare insieme cose tanto diverse tra loro e di dare a queste rappresentazioni un certo ordine e un significato: di farne uno strumento per interpretare e comprendere il mondo”.

Tornando alle definizioni, in campo internazionale la più conosciuta è, forse, quella del geografo americano Richard Hartshorne, riportata con dovizia di commenti anche in diffusi dizionari della disciplina (Johnston, Gregory e Smith, 1986, pp. 175-178), che si esprime in questi termini:

“la geografia ha lo scopo di fornire descrizioni e interpretazioni accurate, ordinate e razionali dei caratteri variabili della superficie terrestre”.

Ma questa definizione, secondo l'Haggett, “pone delle difficoltà al profano, in quanto i termini “caratteri variabili” e “superficie terrestre” necessitano di una spiegazione.

Con “caratteri variabili” i geografi indicano la variazione territoriale che si può verificare a tutte le scale, dal globo stesso (per esempio la variazione del rilievo tra un continente ed un altro) fino a piccoli ambiti locali (per esempio i versanti sottovento e sopravvento di un lago)”, e per “superficie terrestre” non un insieme di punti delimitanti un volume, come suggerisce l'accezione in chiave geometrica del termine superficie, bensì “il sottile involucro, circa un millesimo dello spessore della circonferenza del pianeta, che forma l'habitat o l'ambiente entro il quale la popolazione umana può sopravvivere”.

Quale conclusione, provvisoria e da riformulare nei capitoli conclusivi, si può asserire che la geografia nelle sue componenti disciplinari offre rappresentazioni e valutazioni della superficie terrestre, o di sue parti, dalla duplice angolazione della Terra quale pianeta dell'Uomo e dei comportamenti spaziali dell'Uomo come abitante del pianeta Terra, in riferimento allo stato di fatto ad una determinata data o epoca.

## **Spazio, ambiente, territorio**

### **Il concetto di spazio geografico**

Lo spazio geografico va inteso come una costruzione progressiva e consapevole - sia dal punto di vista individuale, sia da quello collettivo - nella quale si collocano gli elementi geografici e le relazioni tra elementi stessi.

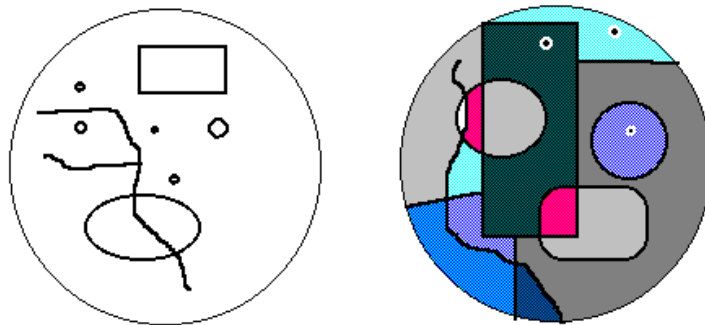
Esso, pertanto, deve essere ben distinto dalle sue rappresentazioni cartografiche costruite su parametri assoluti (le coordinate geografiche sulla superficie del geoide ovvero del pianeta Terra), e valutato come un *contenitore definito dai contenuti e dalle relazioni reciproche fra questi* piuttosto che un *contenitore nel cui interno disporre elementi disgiunti*.

Al riguardo, si propone per analogia la differenza tra la circonferenza e il cerchio della fig. 1: la prima *circoscrive* un insieme di elementi puntiformi, lineari ed areali, ma ha una sua propria configurazione conseguente a proprietà geometriche indipendenti dagli elementi; il secondo ha una forma ed un contorno determinati dalla *disposizione* degli elementi costitutivi, anch'essi assimilabili a punti, linee ed aree.

Nel ribadire il ruolo dello spazio quale oggetto fondamentale della geografia, è importante richiamare una distinzione fondamentale tra quello fisico di riferimento, nel quale si realizzano materialmente i fatti e i processi territoriali, a prescindere dalla nostra consapevolezza di essi, e quello geografico. Esso invero, rileva Landini (in Landini e Massimi, 1986, pp. 26-27), anche a volerlo saldare intimamente alla materialità tellurica, rimane — nonostante le suggestioni e le prime concrete realizzazioni astronautiche — circoscritto alla superficie del nostro pianeta e, per quanto riguarda particolari flussi di materie prime e di comunicazioni, agli strati superiori della crosta terrestre e inferiori dell'atmosfera. Ciò grazie alla pur lenta opera di conquista tecnologica, per cui l'uomo ha allargato le proprie capacità di sfruttamento del pianeta, e ha *prodotto*, pertanto, i contenuti attuali che devono essere attribuiti allo spazio geografico.

È evidente, da altro punto di vista, come la costruzione dello spazio vada letta non tanto nelle sempre nuove prospezioni minerarie o nel fitto groviglio di rotte aeree che avvolge il globo, quanto nella successione, nell'incontro e nello scontro, dei processi che hanno condotto alla sincronia attuale – proiettabile nel futuro con la *geografia attiva*, o riferibile ad epoche passate con la *geografia storica* – dell'organizzazione *superficiale* di terre e acque, che ha visto la gran parte dei gruppi umani, in origine dispersi e isolati

nell'immensità di condizioni naturali soverchianti, lentamente crescere e avvicinarsi l'un l'altro, fino all'attuale, complessa e intensiva utilizzazione delle risorse, con il conseguente emergere di molteplici forme di solidarietà planetaria, ma anche di conflittualità che, travalicando i luoghi d'origine dei dissidi, si riflettono in ambito mondiale (valga per tutti l'esempio dell'inquinamento).



**Figura 1** Lo spazio contenitore e lo spazio dei contenuti.

Commento nel testo.

Rimangono, peraltro, una serie di problemi aperti. Innanzi tutto, la valutazione, in termini geografici, dello spazio fisico o naturale, il quale pur sempre limita — e in alcune aree (polari, forestali, desertiche) impedisce quasi del tutto — l'intervento umano, e con esso continuamente interagisce, come dimostrano purtroppo, con chiara evidenza, le negative conseguenze ecologiche di almeno una parte del cosiddetto “sviluppo produttivo”. Ciò significa anche interrogarsi sull'effettiva analogia di comportamento dei sistemi naturali e sociali, i primi governati da leggi “esatte” o esattamente probabilistiche, i secondi da relazioni psicologiche e politiche difficilmente oggettivabili.

Lo spazio geografico sarebbe dunque relativo, il che bene si accorderebbe con una matura interpretazione geografica della teoria generale dei sistemi (Da Pozzo, 1982) come processualità coinvolgente, alle diverse scale, ambiti territoriali sempre più vasti, dal locale al planetario.

Ma si evidenzia, in tal modo, un'altra questione di fondamentale importanza, specie in materia cartografica: la localizzazione dei fenomeni. Questa avviene, ed è esprimibile, in un sistema di coordinate, di cui i valori di latitudine e longitudine rappresentano la lettura formale.

Ora — a prescindere dal fatto che le differenti proiezioni cartografiche determinano lo spostamento reciproco dei medesimi punti da una carta all'altra, pur nell'ambito del sistema convenzionale di coordinate geografiche — è fuori discussione come la geometria proiettiva non derivi dai fondamentali assiomi euclidei, bensì possa

essere sviluppata su basi totalmente differenti. Non solo; ma i fatti antropici (insediamenti residenziali e industriali, colture agricole, vie di comunicazione, ecc.) che leggiamo su una carta, e che indubbiamente occupano una posizione “assoluta” (ovvero individuata da precisi valori delle coordinate), avrebbero assunto quella posizione, forma e struttura in un contesto fisico e sociale diverso? E le distanze fra gli elementi, misurabili su una carta, manterrebbero lo stesso valore? La risposta, anche sulla base di opportune comparazioni, è evidentemente negativa. E posto che siano riscontrabili analogie sul piano cartografico, esse si rivelano comunque poco o per nulla significative della qualità di vita e dei rapporti sociali intercorrenti.

Ancora: come si inseriscono, in una già tanto complessa articolazione, le valutazioni percettive individuali, per cui ogni soggetto disegna proprie “carte mentali” (Gould, 1966) fondate su regole non riconducibili a leggi geometriche? E che valore assumono i concetti di spazio espressi nel linguaggio, nell’arte, insomma nella cultura delle diverse civiltà?

Infine: gli interventi umani di localizzazione avvengono sì nello spazio, ciascuno in un dato momento; ma rientrano in un processo continuo, le cui apparenti rotture altro non sono che mutamenti tecnologici o relazionali. Pertanto, è indispensabile considerare un’altra dimensione, troppo a lungo trascurata dai geografi, quella temporale.

A tal proposito si richiama il dibattito degli anni Settanta, in seno alla geografia anglofona sulla necessità di spazializzare il tempo e di temporalizzare lo spazio, per passare direttamente ad una valutazione interlocutoria: le rappresentazioni geografiche elementari non possono che prospettare assetti del mondo, o di sue parti, nella dimensione sincronica, ma quelle di rango più elevato, le sintagmatiche e le sistemiche (secondo la terminologia introdotta nel cap. 1), devono necessariamente ricorrere alla dimensione diacronica in quanto i processi spaziali si sviluppano nel tempo. Pertanto il geografo dovrebbe muovere dal presente verso il passato per individuare e interpretare i meccanismi evolutivi, ancora attivi nello spazio, e dal presente verso il futuro al fine di prospettare gli scenari possibili, graduandone le probabilità.

L’enfasi di gran parte della letteratura odierna sui processi comporta alcuni rischi di non poco conto. Il primo risiede nella eventuale manchevolezza dei quadri informativi elementari (per molti Paesi del Terzo e del Quarto Mondo le lacune sono tali da richiedere prioritari e robusti contributi della tradizionale geografia descrittiva); il secondo nello sviluppo, forse eccessivo rispetto agli strumenti disponibili, delle considerazioni teoriche e nello slittamento degli interessi verso i meccanismi evolutivi dei sistemi territoriali (Vallega, 1995), mentre tali sistemi, nel loro concreto dispiegarsi empirico, restano nell’ombra.

Preoccupa anche l’uso, sovente acritico, dei diagrammi di flusso per schematizzare cicli ambientali (il ciclo dell’acqua, ad esempio) o sequenze conoscitive e decisionali, nonché di tabelle di corrispondenza tra utilizzazioni di risorse e rischi ambientali, quando non sostenute da adeguati modelli quantitativi delle probabilità degli eventi.

Le considerazioni e gli interrogativi prospettati nel corso del paragrafo sembrano ormai adeguati per un orientamento preliminare sul dibattito in corso nella comunità

scientifico (anche perché saranno in parte ripresi nei paragrafi successivi di questo capitolo), sicché sembra opportuno procedere nel discorso per esaminare rapidamente l'approccio assiomatico allo spazio geografico.

Il punto di partenza è la constatazione che lo spazio geografico può essere spiegato solo se è disponibile una teoria, al riguardo, espressa con chiarezza e precisione, in particolare su "assiomi, vale a dire su enunciati ammessi a priori e non configurabili come conclusioni dedotte da altre proposizioni. Una volta ammessi, gli assiomi possono avviare un certo numero di deduzioni. Ricordiamo anche come gli assiomi debbano essere sufficienti per giustificare le deduzioni che seguiranno e necessari, ossia non debbano esservi assiomi superflui" (Bailly e Bèguin, trad. italiana 1984, p. 80).

Il punto di arrivo è una definizione formale tramite misure definite in uno spazio metrico delle componenti di base: insieme dei luoghi, distanza-lunghezza, misura di area. Tuttavia esse sono ritenute necessarie, ma non sufficienti per qualificare lo spazio geografico: in altre parole, si richiederebbe la loro presenza per giustificare l'uso del termine "geografico"; pertanto sarebbero "specifiche del geografo" (Bèguin e Thisse, 1979).

In effetti, con l'impostazione assiomatica si addivene alla formalizzazione di uno spazio che approssima quello geografico – il Kuiper (Kuiper, 1986) lo chiama pregeografico – soltanto in situazioni parziali e particolari per le quali abbiano significatività gli spazi metrici, ma rappresenta uno stimolo fondamentale e un canovaccio prezioso per la teoria e la pratica della misura in geografia degli aspetti sia quantitativi, sia qualitativi.

## L'approccio reticolare

L'acquisizione di modelli di sviluppo spazialmente discontinuo, l'importanza attribuita ai localismi, il ruolo dei processi di apprendimento, lo sviluppo delle attività legate alla produzione di informazioni portano, secondo il Lefebvre (1996, pp. 429-431), del quale si riassumono le considerazioni, alla constatazione che lo "spazio geografico" — e come sua peculiarità, la "discontinuità" dei caratteri ambientali, culturali, sociali — incide in modo non trascurabile sullo sviluppo e sugli squilibri regionali. Inoltre, a suo fondamento va posto non la semplice estensione spaziale, ma un principio che organizza le diverse attività e i soggetti che costituiscono la struttura territoriale.

Pertanto, lo spazio geografico, come spazio prodotto dall'uomo e dalle sue attività, può essere definito come "organizzazione del territorio" (Landini e Massimi, 1986), ma eterogenea in ragione delle sue tante discontinuità. Queste ultime qualificano la struttura dell'organizzazione geografica, della quale si sottolinea la complessità per la varia compresenza e interazione di caratteri culturali, sociali, funzionali, economici, storici e politici, sicché diverse aree si sviluppano con tassi differenziati e seguono traiettorie di crescita non omogenee. Lo spazio conferisce allo *stock* dei caratteri, al loro *mix* e alle loro relazioni, «posizioni» che condizionano le loro interazioni e che, in definitiva, inducono a considerare lo spazio geografico come un fenomeno.

L'approccio più produttivo a fronte di una tale impostazione sarebbe quello reticolare, il cui elemento cardine è la città, intesa come nodo o *carrefour* complesso, caratterizzato al proprio interno da relazioni tra le attività che determinano la discontinuità, qualificano la complessità, identificano la posizione e quantificano la capacità del nodo di avere relazioni con l'esterno e, quindi, di connotarsi come elemento complesso di strutturazione dello spazio geografico.

Tale approccio, inoltre, consentirebbe di apprezzare la complessità sia a livello di singolo, sia a livello di struttura formata da più nodi e in cui la maggiore o minore complessità è data dal grado di intensità delle relazioni. Al riguardo va precisato che esse non solo sono alla base del concetto stesso di reticolo e di spazio reticolare, ma anche puntualizzato un aspetto fondamentale: la loro struttura non è strettamente dipendente dalla distanza.

In termini più espliciti: la posizione, del nodo all'interno del reticolo e della struttura dei nodi nel suo complesso, condiziona la complessità e il grado di discontinuità e genera fenomeni di concentrazione: la presenza e la dotazione di risorse intellettuali e di attività di ricerca e sviluppo, la capacità di elaborare endogenamente e l'opportunità di acquisire esogenamente informazioni e di appropriarsene derivano, in buona misura, dalla posizione nello spazio geografico, in cui l'insieme dei nodi acquisiscono una determinata complessità e un determinato grado di coesione. Pertanto, l'introduzione dell'approccio reticolare, per un verso, modifica sostanzialmente i presupposti su cui sono basate le analisi di tipo areale, e, per un altro, permette di connettere, a diversi livelli, le singole componenti dello spazio geografico tra loro o con singole componenti di altri spazi geografici la cui posizione, in relazione alla complessità, può condizionare il tipo e l'intensità delle relazioni.

I concetti di rete e di reticolo sono ormai tanto pervasivi le discipline sociali da far ritenere a molti studiosi l'esistenza di un nuovo paradigma, dalla fisionomia, però, ancora incerta. Un tentativo notevole di sistemazione è quello dei *network territoriali* (Cappellin in Camagni e altri, 1992) offre, forse, la possibilità di superare le tante difficoltà finora rilevate, specie se (Camagni, 1992, pp.39-42), si riuscirà a rendere produttivo di concrete indicazioni operative l'innesto con il modello nel *milieu innovateur* (Aydalot, 1986; GREMI, 1991). Si tratta di concretizzare uno sviluppo territoriale a rete, organizzato a partire da un insieme di capisaldi, i centri urbani che svolgono il ruolo di *gateway* nelle relazioni tra l'economia regionale e l'economia nazionale e internazionale, e un radicale mutamento "nelle procedure istituzionali ed organizzative delle politiche regionali" (Cappellin in Camagni e altri, 1992, p.421). Pertanto, per l'adozione concreta del modello, si richiede il coordinamento delle politiche territoriali e strette relazioni tra ciascun ambito di programmazione e i restanti.

In accordo con una tale impostazione, la conciliabilità tra sviluppismo ed ambientalismo (sull'ambiente, vedi più avanti nel paragrafo successivo) dovrebbe realizzarsi negli ambiti locali (in senso amministrativo, e perciò a prescindere dall'estensione areale, che può coincidere anche con una regione costituzionale), ma con il coinvolgimento di tutti i luoghi esterni interessati da eventuali oneri o vantaggi.

Più esplicitamente si richiede l'ulteriore maturazione delle due culture: i presunti diritti a determinati livelli di benessere economico e di qualità ambientale dovrebbero coniugarsi con la coscienza di doveri simili e di uno scambio alla pari: non solo chi inquina deve pagare, ma anche chi richiede particolari limitazioni d'uso negli ambiti territoriali esterni alla sfera quotidiana deve essere disposto a trasferire in essi proprie risorse compensative e concrete opportunità sociali.

La soluzione, pertanto, risiede nella spazializzazione dei costi e dei benefici, nel confronto di progetti alternativi, nella partecipazione di ciascun nodo della rete territoriale alle scelte di tutti gli altri; nella graduazione - oggettivata dalla contrattazione a livelli differenziati - delle emergenze naturali in interne ed esterne, da quelle comunali a quelle nazionali, e parallelamente delle comunità chiamate a sostenere gli oneri conseguenti all'istituzione dei vincoli di salvaguardia: la solidarietà verso l'ambiente deve necessariamente associarsi alla solidarietà verso lo sviluppo; l'integrazione nella gestione delle risorse costiere (come delineato in Greco, 1990, e delle potenzialità d'uso esposte in Landini, 1992) deve realizzarsi con una programmazione flessibile e periodicamente ridiscussa tra ambiti litoranei e interni, tra Nord e Sud, per una differenziazione delle destinazioni nella concreta ricerca di pari opportunità sociali.

## Il concetto di ambiente

I monti e i fiumi, le città e le strade, i coltivi e gli opifici dell'industria, le banche e i servizi amministrativi, sono immersi in un tessuto di contatti materiali e di relazioni funzionali che costituiscono quel che si chiama *ambiente* quando si sottintende *una delimitazione spaziale in termini di prossimità*, altrimenti si discorre sempre di spazio geografico. Infatti, il termine ambiente discende dal latino "ambiens-ambientis" che valeva per "circostante, che va o sta intorno" ed ha conservato in buona sostanza nel lessico quotidiano e in quello scientifico, dove è stato reintrodotta dal Galilei, il significato originario, per designare "quel che circonda, che avvolge il luogo, le persone fra le quali uno vive e le loro usanze" (in tal senso: DEI, vol. I, 1975, p.154).

In geografia l'ambiente svolge un ruolo assolutamente fondamentale in quanto *porre in relazione un luogo al suo ambiente* significa indagarne la *posizione geografica*, da tenere accuratamente distinta dalla *posizione astronomica o assoluta* (v. sopra).

È evidente il relativismo nelle valutazioni della posizione geografica in quanto esse dipendono dalla capacità del ricercatore nell'esplicitare, qualificare e quantificare le relazioni del luogo cui essa posizione si riferisce, relazioni che per la loro parte sono mutevoli nel tempo, con altri luoghi, vicini e lontani, sovente con significative discontinuità spaziali.

Un esempio illuminante è la posizione geografica dell'isola di Formosa (Taiwan): negli anni Quaranta è area di popolamento contesa tra il Giappone e la Cina; negli anni Sessanta è un caposaldo strategico, dalla forte connotazione politico-militare, nella contrapposizione tra gli USA, da una parte, e il blocco marxista-leninista di Cina e URSS, dall'altra; negli anni Novanta è uno dei Paesi emergenti per la rapidità dello sviluppo



economico, spiegata con la posizione geografica favorevole rispetto al polo tecnologico giapponese e ai mercati del Pacifico settentrionale.

Al concetto di ambiente si salda intimamente quello di *umwelt* degli autori di lingua tedesca - l'*habitat* dei francofoni, l'*environment* degli anglofoni -, introdotto nel 1866 in chiave biologica dallo Haeckel e puntualizzato come termine ecologico dal Thienemann nel 1941 “*come l’insieme delle “condizioni esterne”, che agiscono su una determinata unità biologica nel suo luogo di vita. L’ambiente consta delle azioni combinate di tutti i fattori ecologici*”(Meynen, 1985, trad. italiana, 1988, pp. 823-825; in maniera analoga si esprime il Vallega a proposito dell’*habitat*, “*insieme delle condizioni ambientali da cui dipende la sopravvivenza di una specie*”, in Vallega, 1995, p. 69).

La supervalutazione del ruolo dell’ambiente fisico nei riguardi dell’uomo, o viceversa, è all’origine di impostazioni deterministiche altrettanto discutibili sul piano scientifico. In effetti, si rileva oggi la forte tendenza – nei media, nella politica e nella letteratura sull’ambiente, anche dal versante geografico – verso un determinismo speculare a quello ottocentesco: l’illimitata fiducia nella scienza positiva di Comte e l’unidirezionalità causale dal fisico all’umano, si ribaltano nella metafisica ambientale e nella colpevolizzazione dell’uomo, non più *faber* e abitante, ma dissipatore delle risorse, artefice di calamità per la propria società e gli ecosistemi del pianeta (più ampie considerazioni nel paragrafo successivo). In breve, è nata e si è irrobustita una nuova ideologia totalizzante i cui guasti, probabilmente non saranno minori di quelli sperimentati nel recente passato con il nazionalismo estremo e il marxismo-leninismo.

Concludendo: l’ambiente non è solo un punto focale del dibattito ideologico e politico, ma anche concreto terreno di scontro tra tutti gli esseri viventi che cercano di modellarlo, di organizzarlo, secondo le proprie capacità, anche con danno altrui, fino a delimitarlo attivamente. In molte specie animali, ciò avviene per livelli di *prossimità* nel *processo di territorializzazione*.

Invero, la *prossimità* interessa la geografia soprattutto perché è alla base della cosiddetta *territorialità situazionista*, propria dell’uomo, che avrebbe inventato specifici modi per difendere quel che considera il suo spazio e del quale tende ad appropriarsi. Pertanto, in accordo alle posizioni emergenti nella letteratura corrente, per *territorialità* si intende *il bisogno di spazio* che preme su una persona e sui gruppi umani per soddisfare una esigenza fondamentale per la sicurezza nell’esistenza e nello svolgimento di attività.

## Ambientalismo e programmazione in aree svantaggiate<sup>4</sup>

Il dibattito sulla teoria e sui metodi della geografia ha assunto in Italia grande rilevanza per il peso dei temi e la numerosità dei partecipanti, anche stranieri, alle occasioni di confronto e di incontro-scontro, tanto da alimentare la fondata ipotesi di un tentativo di "fare della geografia non prassi ma una metateoria" (Landini, 1989). Ambizione certamente encomiabile se non rischiasse di distogliere l'attenzione, specie di coloro che credono nella professione e nella professionalità dei geografi, dalla necessità di produrre risultati concreti con i quali soddisfare la domanda di pianificazione alle più disparate scale territoriali: dalle comunità di stati alle cellule elementari delle scansioni amministrative o, con altre parole, di non vanificare le opportunità che hanno i geografi di inserirsi quali attivi protagonisti della geografia regionale applicata (come intesa e delineata storicamente in Mura, 1988), e non solo come critici a posteriori di progetti e piani altrui (Landini e Mura, 1982; Muscarà, 1984; Mura, 1988).

Poiché i termini del contendere, circa i fondamenti teorici della disciplina, sono estremamente diversificati (ricche e approfondite panoramiche in A.G.E.I., 1989, vol.I; Corna Pellegrini e Bianchi, 1992; Palagiano e Paratore, 1991; Zanetto, 1987) e dal momento che essi si riflettono, necessariamente, sul significato delle proposte operative, sembra opportuno precisare la posizione dello scrivente in merito ad alcune problematiche, pur senza entrare, per brevità, nello specifico delle polemiche in corso.

In via preliminare si esprime convinta adesione al giudizio, espresso in termini non equivocabili dalla Tinacci (che riprende considerazione analoghe del Claval, in Corna Pellegrini e Bianchi, 1992, p.127) circa gli esiti scientifici della geografia radicale: "la ricerca in un sistema ideologicamente avversato non può sostanziarsi che in utopia o in denuncia". Il che, ovviamente, non esclude la possibilità di ritenere le correnti del pensiero geografico, a forte caratterizzazione ideologica, portatrici di valenze etiche, o disconoscere il ruolo della letteratura radicale nei riguardi dei "valori nascosti al di là dei paradigmi dominanti e dei fatti visibili" (Tinacci, *ibidem*).

Corollario importante del rifiuto dell'utopia e della denuncia a priori, quale necessità presunta nello stato delle cose, è la riconsiderazione delle cosiddette "vocazioni territoriali", delle quali si discorre da tempo anche nella legislazione urbanistica (esempio del genere è il d.p.r. n.616 del 1977), e del modello, ma soltanto nella sua formulazione marxista di matrice sociologica (sui diversi approcci, approfondimenti in Vallega, 1979; rapida sintesi in Turco, 1980, pp.19-20) di centro/periferia.

Infatti, il vedere nel territorio "vocazioni" e non destinazioni d'uso alternative, implica – almeno agli occhi dello scrivente – un determinismo speculare di quello ottocentesco: l'illimitata fiducia nella scienza positiva di Comte e l'unidirezionalità

---

<sup>4</sup> Il testo è derivato dal contributo *Ambiente costiero e programmazione nel Mezzogiorno*, in atti del 4° Convegno internazionale di Studi "la Sardegna nel Mondo Mediterraneo", Alghero-Sassari, 14-17 aprile 1993, Pàtron, Bologna, 1996.

causale del fisico all'umano, si riflettono nella metafisica ambientale e nella reificazione, variamente accentuata negli aderenti alla nuova visione globale, dell'uomo, non più *faber* e abitante, ma dissipatore delle risorse, artefice di calamità per la propria società e per gli ecosistemi del pianeta.

Questa impostazione, dalla forte carica rivoluzionaria (peraltro sovralimentata dal documentarismo televisivo), principia a delinearsi con una sua definita fisionomia intorno agli assi Sessanta per irrobustirsi successivamente, e non casualmente, con il progressivo affievolirsi del marxismo più ortodosso.

Le fasi iniziali dell'ambientalismo coincidono con l'apice del cosiddetto "sviluppatismo" - marcato nella letteratura geografica sulla regionalizzazione delle teorie della polarizzazione urbana e industriale (profilo storico e critico in Vallega, 1982) - e qualificano il nuovo movimento d'opinione come un fenomeno di tipo evolutivo nel quale si riconoscono più agevolmente gli strati sociali immersi nel terziario delle società euroamericane, beneficate da alti livelli di reddito e dal pieno accesso alle opportunità urbane. I concetti di limite, equilibrio e precognizione del futuro (suggestiva documentazione nella raccolta degli scritti di Peccei, 1992, uno dei massimi esponenti dell'ambientalismo "scientifico"), acquistano grande forza e valenza innovativa nell'agone politico e nel dibattito culturale, specie quando assumono il ruolo di capisaldi, innestandosi sull'albero delle teorie sistemiche, della futurologia o scienza della prospettiva e degli scenari (in Weaver, 1984, analisi storica correlata alla pianificazione). Al riguardo, lo Strassoldo (1991) osserva nella genesi dell'ambientalismo, da un punto di vista strutturale (o macrosistemico), la combinazione di due forze principali: "la prima è la crescita dell'impatto negativo diretto dell'ambiente fisico sul sistema sociale"; la seconda, a sua volta, risiede nell'"alto grado di soddisfazione, nelle società e nelle fasce sociali più avanzate, dei bisogni primari... e, quindi, l'emergenza di bisogni superiori", nonché l'empatia con la biosfera.

I nuovi bisogni e i nuovi valori, a voler molto semplificare il cosiddetto arcipelago verde (dal colore politico dei gruppi organizzati), si riconducono ai filoni dell'antropocentrismo ambientale e del biocentrismo o bioregionalismo (Canigiani 1987; Taggart, 1988; Vallega, 1989 e 1990). Il primo, sovente interpretato dalla geografia umanistica avversa al positivismo, ma comunque ancorata ai concreti assetti territoriali, si oppone all'inquinamento e allo spreco con il delinearne i caratteri distributivi e le relazioni causali (Leone, 1980 e 1987; Simoncelli, 1981), senza contestare la posizione centrale dell'uomo. Il secondo filone, invece, presenta connotazioni estreme, dal momento che la sua proposta consiste in una mortificazione della coscienza umana al fine di realizzare la piena salvaguardia di tutte le componenti, anche fisiche, degli ecosistemi. Meta da conseguire tramite l'autolimitazione della crescita economica (lo sviluppo "compatibile") e l'eliminazione di tutte le attività e modalità produttive e insediative che possono interferire con la dinamica naturale (sarebbe vietato intervenire anche sugli incendi, se spontanei): insomma si propone una profonda e completa rivoluzione, che il Giacomini (1983) qualifica tolemaica, in opposizione a quella copernicana.

Gli esiti dell'ecologismo, inteso quale sinonimo dell'ambientalismo, si colgono su piani diversi. In questa sede, dove assumono specifica importanza gli aspetti geografici e

giuridici, si ricordano il proliferare di "carte" di tutela - esemplificate da quella Europea del Litorale (Zunica, in Mautone, 1992, p.31 e la ricca bibliografia) e da quella sugli invertebrati promossa dallo zoologo Pavan (Groppali in Persi, 1988) - la proposta di Zunica (1987) circa il disuso come innovazione e la recisa opposizione verso l'"aggressione della vacanza e della tecnologia" nei riguardi degli spazi costieri (in Mautone, 1992, p.31 e p.42; posizione, peraltro, ben delineata dallo Zunica in numerosi scritti precedenti), e per ultimo, ma non per importanza, la sentenza n.151 emessa nel 1986 dalla Corte Costituzionale. Essa, infatti, riconosce solennemente e autorevolmente e tutela dell'ambiente quale valore non subordinabile ad altri di tipo occupazionale ed economico.

Non è casuale la citazione della sentenza; infatti, poiché le culture dello sviluppo e dell'ambiente permeano tutta la società civile, in molti è radicata la convinzione che esse siano a fondamento di diritti specifici e rigorosamente qualificati. In realtà, vi è da dubitare: il diritto allo sviluppo e quello all'ambiente sono vigorosamente contestati e con dovizia di argomentazioni, per l'inesistenza di concreti fondamenti scientifici, in seno alle discipline giuridiche da specialisti del campo. Tra essi il Cavallo (1991), secondo il quale il "fantomatico diritto dell'ambiente si rivela subito inesistente nella sua concezione globale, che lo relega più nei ricorrenti libri dei sogni, che in precise *regulae*, le quali abbiamo il loro necessario ancoraggio nel diritto positivo"; il diritto allo sviluppo, a sua volta, sarebbe soltanto una "espressione che individua una situazione pretensiva priva di fondamento giuridico".

Tuttavia, mentre il ricercatore deve evitare, per quanto possibile, pena l'utopia e la sterile denuncia, di lasciarsi guidare dai libri dei sogni (Tinacci, in Corna Pellegrini e Bianchi, 1992, p.127), bisogna anche sottolineare come le aspettative, le pretese, i valori etici vecchi e nuovi, purché radicati nei gruppi umani locali quali ideologie spazializzate (Berdoulay, 1985 e 1988; Claval, 1985; Gilbert, 1986), hanno specifica rilevanza come oggetti d'indagine geografica e svolgono il ruolo di concreti vincoli dell'ambiente sociale. Essi, pertanto, si riflettono nelle scelte politiche, ispirano la pianificazione e si possono riconoscere anche sul terreno in tanti segni dell'organizzazione territoriale.

Al riguardo, è evidente la potenziale connessione tra situazioni pretensive di diritti e teleologia sistemica della regione nei termini di una "struttura mossa da un processo, orientata, in modo spontaneo o programmato". Infatti, la possibilità di riconoscere nella dinamica, storicamente definita, delle regioni disegni molto evidenti o traiettorie giustificate dall'adozione nelle collettività umane di particolari finalità (Mori, 1967), non implica la piena rispondenza tra gli obiettivi e gli esiti della pianificazione, a prescindere dalla scala geografica di indagine. Essi, invece, dovrebbero essere intesi - sia guardando il passato e sia esplorando il futuro - come realizzazioni più o meno distorte, essendo condizionate dalla coesistenza di molteplici linee di crescita o involuzione, discordi per segno e collocazione spaziale, assimilabili metaforicamente a trame reticolari che nascondono non due rischi notevoli: l'illusione endogena e la povertà esogena, mutuando il lessico allusivo del Dematteis (esemplificato in Mura, 1988).

Circa le riserve, espresse in precedenza, sul modello centro-periferica, è il caso di precisare che esse non riguardano la formulazione teorica e i riscontri empirici

nell'impostazione di matrice economico-territoriale, ben rappresentata anche in Italia (tra gli altri, Muscarà, 1967), ma quella più decisamente orientata dalla ideologia marxista (*le tre Italie* del Bagnasco, il concetto di formazione socio-culturale del Coppola), anche, e forse ancor più, se in essa si inserisce la problematica della territorialità, delineata da Raffestin (in Racine, 1978) in quanto essa interpreta l'intera articolazione dello spazio, come una sorta di congiuntura geografica in cui la dialettica fra territorialità privilegierebbe il *centro* e, per converso, penalizzerebbe la *periferia* (Turco, 1980).

L'affermarsi negli anni Ottanta dei localismi e le interpretazioni sociologiche (De Rita, 1980) e geografiche, proposte per darne conto (per un quadro d'insieme: Landini e Salvatori, 1989; ivi anche esaurienti disamine su casi empirici), offrono più concreti strumenti di programmazione in quanto alcune di esse conciliano l'impalcatura concettuale sistemica, ribadita da Landini in più occasioni (ad esempio in Landini e Salvatori, 1989, p.12), con il pluralismo dei ruoli che possono svolgere i singoli luoghi, donde lo spontaneismo e la scarsa efficacia interpretativa e propositiva di tanti schemi teorici di tipo globale, a forte carica ideologica, nel momento in cui le aspirazioni si devono tradurre in azioni concrete.

È questo il caso dello sviluppo compatibile, che sembra l'ingrediente necessario per assicurare il segno dell'adeguatezza - in relazione agli orientamenti ideologici correnti e ai supposti paradigmi delle discipline sociali e ambientali -, a innumerevoli discorsi, troppo spesso banali o non pertinenti, che rischiano di far connotare alla stregua di luogo comune un'espressione letteraria, suggestiva e pienamente accettabile quando riflette il desiderio di rispetto per l'altro, per il diverso, per il lontano (la generazione, il gruppo sociale, l'ambito territoriale, l'ecosistema), da concretizzare con l'autolimitazione dei consumi e la pratica di comportamenti tesi ad evitare sprechi e gratuite forme di inquinamento.

Da rigettare, però, quando discende dall'egoismo dei gruppi dominanti e sfocia nella volontà di conservare lo stato di dipendenza politico-economica dei gruppi dominati, tramite vincoli esogeni nell'uso delle risorse endogene.

Da discutere, in ogni caso, per i tanti possibili equivoci insiti nei concetti di sviluppo e di compatibilità, direttamente presenti nell'espressione o in essa impliciti (come quelli di risorsa e di legittimazione, per diritto ereditario locale o per diritto internazionale), ma la discussione sarebbe tanto lunga, e richiederebbe tante competenze disciplinari, da sconsigliarne in questa sede anche l'avvio.

Tuttavia, si può senz'altro ritenere dubbia nei fondamenti la diffusa convinzione di poter associare ad un prefissato e generico sistema territoriale locale valutazioni complete circa la sussistenza di uno sviluppo compatibile. Infatti, quel che può apparire tale, se visto dall'interno del sistema locale, o isolando lo stesso dal sistema globale, è anche in grado di originare giudizi di segno opposto nell'osservatore che si pone in una prospettiva governata dall'esterno, o che apprezza le condizioni del globo nella sua totalità.

Basti al riguardo un esempio: il sistema territoriale A, specializzato nella produzione di capi di abbigliamento in pelle e pelliccia, con materie prime raccolte e

conciate nel sistema territoriale B, presenta un discreto livello di sviluppo del tutto compatibile con le condizioni del suo ambiente locale; ciò per l'assenza di scarti significativi nella lavorazione dei capi.

Ma il sistema territoriale B, può trovarsi simultaneamente in condizioni insostenibili sia sul piano sociale (se si ipotizzano bassi prezzi per le materie prime e i semilavorati), sia su quello ambientale (impoverimento degli allevamenti e della fauna selvatica, se utilizzata, inquinamento conseguente alle attività di concia). Nulla vieta di identificare, quale esempio concreto nella regione Marche, o quanto meno una sua parte, con il sistema territoriale indicato come A e di sottolineare, alla luce di queste considerazioni, l'assoluta impossibilità di collocare in un contesto di sviluppo compatibile, a scala globale, le tante interpretazioni valide soltanto dalla scala locale a quella nazionale.

## Caso di studio

Nel caso del Mezzogiorno e della sua fascia costiera, la programmazione territoriale, con il duplice vincolo dello sviluppo socio-economico e della salvaguardia delle persistenze ambientali, non appare certamente cosa agevole, alla luce della premessa metodologica a questo contributo e della congiuntura in cui si dibatte il Paese.

I dati di fatto sui quali conviene centrare l'attenzione sono i seguenti: lo sfaldamento progressivo della solidarietà interregionale e la fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno; l'accentuata discrasia tra reddito autonomamente producibile e reddito disponibile nelle famiglie meridionali; la rarefazione (salvo alcuni casi di marcata congestione residenziale) e la debolezza dell'armatura urbana litoranea, incapace finora di far evolvere la *coastal zone* in *coastal region* secondo il modello di sviluppo proposto da Vallega (in particolare in Di Blasi, 1987); la forte pressione dei movimenti ambientalisti nei riguardi delle sezioni costiere libere da insediamenti o attività produttive. Esse sono viste da tali movimenti come vocazioni territoriali da consacrare con l'istituzione di parchi e riserve, mentre possono essere ritenute più realisticamente le conseguenze della mancata mobilitazione delle risorse, e perciò devono essere vincolate o meno, ma soltanto dopo il confronto con proposte d'uso alternative.

Un ruolo non trascurabile è svolto, inoltre, dalla difficoltà di orientamento, anche dei tecnici, nella giungla delle disposizioni legislative sulle aree protette (Di Plinio, 1992) e nella propaganda circa i vantaggi economici derivanti dai parchi: addirittura vi è chi assume quale metro dei vantaggi il numero dei visitatori, senza tener conto alcuno delle presenze nelle strutture ricettive.

Lo stesso impiego dell'analisi costi-benefici (Zerbi, 1987) caldeggiata sul versante geografico da Valussi (1988), rischia di tramutarsi in uno strumento finalizzato all'acquisizione del consenso locale, se il suo bilancio non è confrontato con quelli di

progetti alternativi, o viene del tutto sradicato dalla logica imprenditoriale fino a ritenere secondario "sapere se i ricavi saranno superiori ai costi" (Vallussi, in Persi, 1988, p.196).

Circa la divaricazione nel Mezzogiorno tra capacità di produrre e di spendere, si richiede una puntualizzazione e una quantificazione dei termini. Esse si muovono sulla scorta delle indagini di Wolleb e Wolleb (1990) i quali sottolineano l'opera compensatrice e redistributiva, tramite l'imposizione fiscale e i trasferimenti, dello stato a favore delle regioni meridionali tra il 1970 e il 1987. Secondo i citati autori "in assenza di imposte e di contributi il divario positivo del Nord avrebbe superato il 18% e quello negativo del Sud il 36% per una distanza complessiva del 54%... rispetto alla media nazionale"; inoltre, "l'incidenza redistributiva del prelievo ha poi avuto nel corso del periodo in esame un andamento crescente ed è interamente in virtù di questo trend che i divari nel reddito disponibile pro capite sono diminuiti fino al 1985" (Wolleb e Wolleb, 1990, pp.185-186).

Pertanto, con la parziale esclusione dell'Abruzzo e del Molise, il Mezzogiorno si configura come un ambito spaziale qualificato da strutture sociali, modalità di crescita e benessere economico giustificati soltanto dalla dipendenza organica dall'azione redistributrice dello Stato.

Le quantità in gioco (Wolleb e Wolleb, 1990, pp.188-197), lasciano emergere un altro preoccupante elemento di valutazione: l'abbattimento delle rimesse degli emigranti. Esse contavano nel 1970 per il 3,3 del totale entrate delle famiglie meridionali, nel 1987 il contributo scende al di sotto dell'1%. Pertanto, un eventuale e probabile rallentamento degli aiuti statali non potrebbe in alcun modo trovare compensazione in una posta di bilancio, le rimesse, che in passato ha svolto un ruolo importante non tanto sui consumi, quanto sui risparmi e gli investimenti. D'altra parte, anche le regioni meridionali sono ormai da considerare, dopo la stagione dei rientri degli anni Settanta e Ottanta (Gentileschi e Simoncelli, 1983), mete di immigrazione e perciò sembrano destinate a invertire, in breve tempo, il segno dei flussi.

Ulteriori elementi di preoccupazione discendono dall'andamento del valore aggiunto (al netto dei servizi bancari) per abitante nelle province italiane tra il 1980 e il 1990, secondo le stime dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne (1991 e 1992).

In termini sommari, e secondo un approccio sostanzialmente allometrico, le linee del trend sono rivelate dal semplice rapporto

*valore aggiunto 1990 / valore aggiunto 1980 nella provincia*

*valore aggiunto 1990 / valore aggiunto 1980 nell'Italia*

i cui valori, se risultano inferiori all'unità, sono indicativi di una crescita ipometrica, se pari all'unità di una dinamica isometrica e, infine, se maggiori dell'unità, di un andamento ipermetrico.

Dalle elaborazioni effettuate discende il seguente prospetto riepilogativo:

- a) province ipometriche: Chieti (0,96), Pescara (0,96), Teramo (0,99), Campobasso (0,97), Caserta (0,87), Napoli (0,95), Salerno (0,97), Brindisi (0,81), Foggia (0,88), Lecce (0,94), Taranto (0,88), Matera (0,63), Potenza (0,87), Catanzaro (0,99), Cosenza (0,95), Reggio Calabria (0,94), Agrigento (0,94), Catania (0,99), Enna (0,89), Palermo (0,99), Ragusa (0,97), Siracusa (0,84), Trapani (0,99), Cagliari (0,88);
- b) province isometriche: Caltanissetta, Messina;

c) province ipermetriche: L'Aquila (1,06), Isernia (1,06), Avellino (1,19), Benevento (1,10), Bari (1,06), Nuoro (1,08), Oristano (1,01), Sassari (1,10).

L'aggregazione per grandi comparti statistici non presenta particolari degni di nota; tuttavia, per completezza, si richiamano i risultati pertinenti alle macroaree di più comune riferimento<sup>5</sup>.

Poiché il confronto tra due anni di riferimento, l'iniziale e il terminale, può risultare inficiato da fluttuazioni spazio-temporali, poco o punto influenti sulle tendenze evolutive di medio periodo, e nulla dice, in ogni caso, sulle modalità processuali, è sembrato opportuno cercare, da un punto di vista esplorativo (in senso strettamente tecnico), più articolati elementi di valutazione. Essi, estrapolati da altra ricerca in corso, consistono nella migliore e nella peggiore *performance* annuale dei numeri indici del valore aggiunto per abitante (Italia = 100; stime dell'Istituto Tagliacarne, 1991) in ciascuna provincia durante il periodo 1980-1990. Per lo stesso arco temporale, inoltre, si propongono le mediane mobili triennali (escluse, naturalmente, quelle relative all'anno iniziale e a quello terminale), calcolate con l'intento di eliminare dalle linee di trend provinciali i dati anomali, o *outliers*, puramente addittivi.

Dal riscontro di questi dati si evince che, in un universo di 33 unità amministrative, nella maggior parte dei casi (23) il numero indice più modesto è stato rilevato nell'ultimo triennio, mentre quello più elevato è stato conseguito da ben 30 province tra il 1980 e il 1984. Se ne deduce, come fisionomia globale d'area, un andamento regressivo che, grazie alla successione annuale dei valori mediani, è possibile articolare, provincia per provincia, in percorsi dettagliati. Essi, laddove fossero visualizzati con curve interpolanti, si presenterebbero, nella maggior parte dei casi, come archi di parabole, con la concavità rivolta verso il basso e punto d'arrivo depresso rispetto a quello di partenza (Napoli, Salerno, Taranto, Catanzaro, Reggio Calabria, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Palermo, Ragusa e Oristano), o segmenti di retta con coefficienti angolari negativi (Foggia, Matera, Potenza, Siracusa e Cagliari). Per contro, rari sono gli itinerari indicativi di crescita (L'Aquila, Isernia, Bari, Nuoro e Sassari), di stabilità (Pescara e Teramo), di puro e semplice ritorno alle posizioni di partenza (Chieti, Campobasso, Lecce, Messina e Trapani).

## Il concetto di territorio

Molto variegato è lo spettro d'uso del termine *territorio*, poiché il significato geografico che si vorrebbe prevalente – *nel senso di spazio organizzato dal processo di*

---

<sup>5</sup> Italia settentrionale : 1.02; Italia centrale: 1.04; Italia meridionale: 0.96; Italia insulare: 0.97; Nord-Centro: 1.02; Sud-Isole: 0.96.



*territorialità di un gruppo umano* –, si intreccia con quelli del linguaggio comune e di quello politico amministrativo, così riassunti dal Meynen (Meynen, trad. italiana, 1988, p. 794):

“1) Un’unità politico-spaziale, il territorio statale.

2) Nella storia tedesca a partire dal XIII secolo il territorio dei signori locali e delle città Stato in contrapposizione all'impero (Reich), che non aveva più alcun possesso terriero diretto. Con la dissoluzione delle antiche Signorie e con la loro aggregazione in più vaste unità si sono formati gli Stati territoriali, che in parte hanno portato agli attuali Lander della Germania.

3) Nei paesi di lingua inglese, le più piccole porzioni territoriali di uno Stato con due significati: a) territorio incorporato (*incorporated territory*), una porzione di uno Stato che si trova ancora in via di sviluppo (ad es. i Territori di NordOvest, nel Canada); b) territorio non incorporato (*unincorporated territory*), una porzione di uno Stato, che non possiede gli stessi diritti delle altre regioni o province.

4) Nell’Unione Francese, il termine *territoire* indica regioni unitarie o gruppi regionali (ad es. i Territori d'Oltremare, come la Polinesia francese).

5) In generale, una parte della superficie terrestre, soprattutto nella lingua parlata della ex Germania Orientale: ad es. *Territorialresourcen*, le materie prime di un paese.

In italiano territorio è termine comune per indicare genericamente una parte, spesso indeterminata, della superficie terrestre abitata, vissuta e organizzata dagli uomini (es. assetto del territorio). È spesso sinonimo di spazio geografico”.

Che la territorialità si manifesti in concreto con situazioni di conflittualità sembra fuori discussione, gli esempi sono sotto i nostri occhi e spaziano dai comportamenti dei singoli individui a quelli delle associazioni, delle imprese, delle regioni e dei Paesi (ampia rassegna in Haggett, 1983, trad. italiana 1988, cap. 19).

Essa si manifesta non solo in atti di ostilità nello spazio, quanto in chiusure dello spazio – la porta dell’appartamento, il recinto dell’abitazione, il confine politico militarmente presidiato, le mura delle città preindustriali e le muraglie a difesa dai *barbari* (esempi: il Vallo di Adriano, la Grande Muraglia cinese, il Muro di Berlino) – ora immediatamente percepibili per la loro materialità, ora appena ricostruibili attraverso *modelli*, come le aree di mercato o di gravitazione per servizi. Il continuo proliferare di nuovi confini, il venir meno o il trasformarsi dei precedenti, si traduce in un accavallarsi, nello spazio, di barriere geografiche antropogene che distorcono le relazioni di distanza fisica tra i luoghi.

## ***Luoghi e regioni***

### **Luogo e globo**

A stretto rigore è *locale* quel che si riferisce ad un singolo luogo – un elemento dello spazio geografico di tipo puntiforme, lineare o areale, delimitato o delimitabile in maniera variamente definita – e *globale* quel che concerne il globo terrestre nella sua totalità. Tuttavia, un dato luogo si presenta come elemento unitario soltanto in relazione ad un particolare livello di osservazione; se muta il livello, si configura o come un insieme di luoghi meno estesi, oppure come uno dei tanti componenti di una più ampia unità globale.

In particolare, se si considera la classe dei luoghi delimitati da confini amministrativi o politici, il livello di massimo dettaglio è rappresentato, nel nostro Paese, dal comune e quello minimo dall'unità statale Italia, mentre su livelli intermedi si collocano le province e le regioni, alle quali per alcuni aspetti si possono assimilare le aggregazioni di tessere amministrative, istituite per conseguire determinate finalità (come le Comunità montane) o per facilitare la comunicazione di informazioni statistiche ufficiali su di esse (come erano in origine le Regioni agrarie e le stesse regioni amministrative).

Orbene, proprio l'esistenza di questi livelli multipli della condizione locale/globale legittima, da un lato, procedure d'analisi che muovono dal basso verso l'alto (da locale a globale), allorquando le indagini di dettaglio sono proiettate in contesti progressivamente dilatati, o dall'alto verso il basso (dal globale verso il locale) nel caso opposto; e, da un altro, la qualità di rappresentazioni nel contempo locali e globali, seppur parziali e orientate in prevalenza, ora nell'uno e ora nell'altro senso, anche in studi nei quali non sono espressamente considerati i livelli estremi.

È questa la situazione propria delle indagini svolte da chi scrive in tempi molto recenti (Massimi, 1999) sulle Marche, in cui i livelli, sistematicamente considerati e valutati, rientrano in due distinti insiemi; il primo, è costituito dai comuni, dalle regioni agrarie, dalle zone altimetriche e dalle province nell'ambito del luogo Regione Marche, e, poi, dallo Stato nazionale; il secondo, dagli ambiti, centrati sui singoli capoluoghi comunali (di fatto nella maggior parte delle analisi parziali sono stati esaminati tutti i comuni italiani), costituiti da collezioni di comuni, aggregati in conformità a regole prefissate, indipendentemente dalla loro appartenenza allo spazio amministrativo della regione in esame. Non solo, perché gli attributi (quali carico demografico e addetti nelle varie attività economiche) sono stati computati con due differenti procedure: l'una, aritmeticamente additiva, che specifica e quantifica gli *ambiti comunali locali*, e l'altra men che additiva, con la quale si definiscono gli *ambiti territoriali locali* (sugli ambiti locali si tornerà in altro capitolo con tutti i dettagli). Men che additiva in ragione dell'assunzione di una particolare ipotesi circa il decadimento dei valori da computare al crescere delle distanze (nel senso che gli spostamenti diventano sempre più onerosi, per

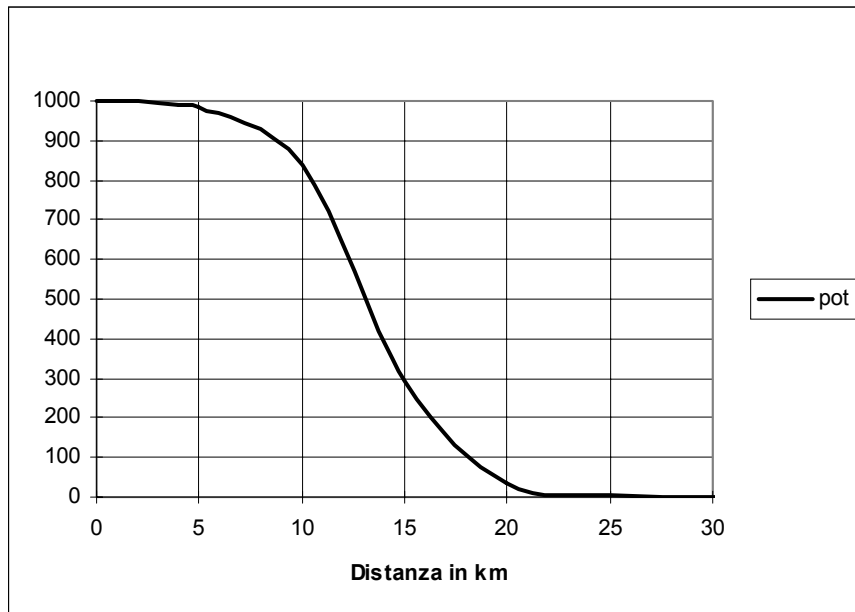
costo economico e disagio psicologico, mentre diminuiscono le informazioni sui singoli luoghi; si vedano, in merito, la puntualizzazione sul potenziale esposta nel paragrafo 1.1 in Massimi, 1999).

Le ragioni di tali procedure – etichettabile entrambe come localistiche per il fatto che tutti i luoghi elementari sono valutati, tramite una sequenza analitica iterativa, con gli stessi criteri, dopo averli assunti quali tessere centrali di un più ampio territorio – risiede, sul piano della descrizione statistica, nell'eterogeneità dimensionale del mosaico amministrativo italiano (a prescindere dal suo livello, seppur particolarmente accentuato a livello comunale), che si cerca di superare con strumenti idonei alla perequazione spaziale.

Sul piano più sostanziale, quello dei contenuti territoriali nello spazio quotidiano di vita (raggio esploratore di 10 km) e in quello di riferimento a scala subregionale (raggio di 50 km), le motivazioni delle procedure localistiche affondano le loro radici nell'esigenza, più volte dichiarata, di apprezzare le caratteristiche, positive e negative, dell'ambiente locale in ragione delle contingenze, favorevoli e sfavorevoli, che si dispiegano all'intorno, a prescindere dalle perimetrazioni comunali, provinciali e regionali, poco o punto influenti per molti aspetti (ma non per tutti), specie per quelli strettamente legati alla mobilità individuale.

Le conseguenze sul piano applicativo risiedono nella possibilità di pervenire alla definizione di fisionomie che rispecchiano, congiuntamente, le dotazioni delle singole tessere amministrative e il loro valore di posizione, compatibilmente con la qualità dei dati statistici territoriali di base e l'utilizzo di distanze secondo linee rette, imposto non dalla procedura, ma da esigenze pratiche (numerosità dei luoghi).

Allorquando tali fisionomie poggiano sui segni elementari dell'organizzazione territoriale (da intendersi alla stregua dei coremi, secondo il lessico del Brunet, 1980) – e si dispiegano concretamente nelle forme basilari dell'organizzazione regionale, come definite dall'Haggett (1988), tanto da soddisfare del tutto o quasi la casistica proposta dal Vallega (1995, pp. 340-342) a proposito di forme e funzioni, o di segni e significati – ci si trova di fronte a ben precise *identità locali* che sottintendono l'esistenza di *sistemi territoriali locali*. In termini più espliciti detti sistemi sono ambiti territoriali poco estesi e delimitati da fasce di transizione, ben differenziati, del tutto privi o con limitata contraddittorietà interna, dotati di efficaci connessioni con l'esterno e di strutture organizzative interno/esterno e, infine, persistenti nel tempo.



**Figura 2** Frizione della distanza nella stima del modello di potenziale.

Grafico illustrativo della frizione della distanza sulla capacità d'interazione secondo una funzione complemento della logistica.

**Prospetto 1** Segni e significati secondo Vallega

(Fonte: Vallega, 1995, pp.340-342).

Categorie di segni			Segni e significati		
Punto	Centro senza funzioni per il territorio circostante	Località centrale	Nodo	Località centrali con funzioni nodali	Gateway regionale
Movimento	Vettore in allontanamento	Vettore in avvicinamento	Vettore centrifugo	Vettore centripeto	Vettore circolare
Campo	Campo vettoriale	Campo tensoriale	Campo di diffusione non scalare	Campo di diffusione scalare	Campo gravitazionale
Linea	Percorso di vettore	Confine	Interfaccia	Corridoio	

<b>Aggregati</b>		<b>Segni e significati</b>		
Rete di punti	Rete non gerarchica di centri	Rete gerarchica	Rete non gerarchica di nodi	Rete gerarchica di nodi
Rete di relazioni	Relazioni in serie	Relazioni in parallelo	Relazioni retroagenti	Relazioni miste
Orditura di campi	Reti di località centrali	Rete di nodi	Rete di centri decisionali	Rete di centri della comunicazione
Orditura gerarchica di campi	Gerarchie di reti di località centrali	Gerarchie di reti di nodi	Gerarchie di campi operativi di centri decisionali	Gerarchia di reti di comunicazione

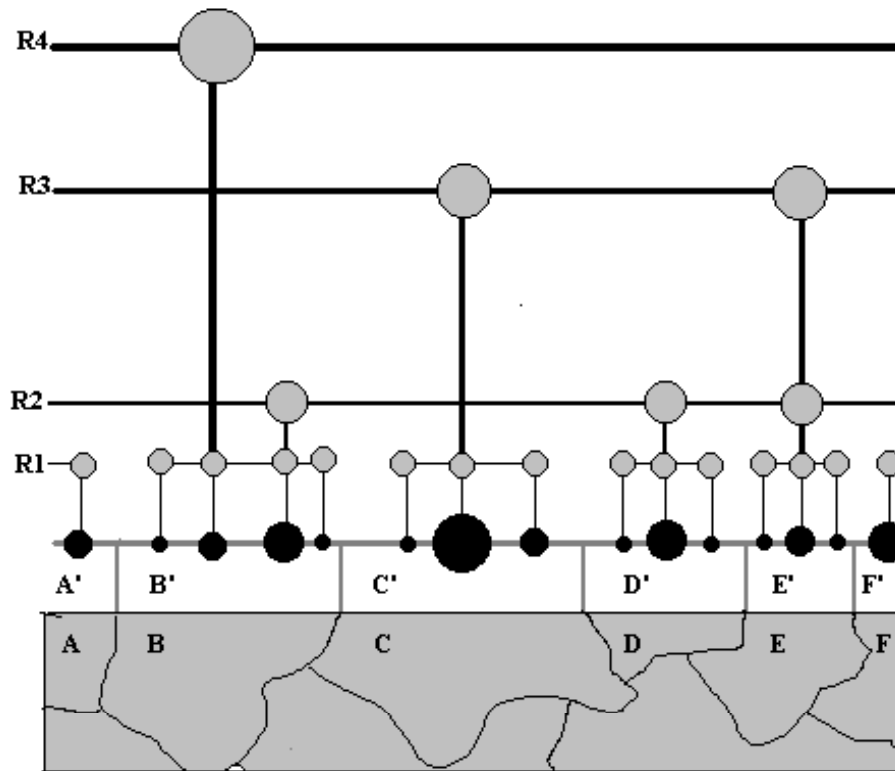
## Reti globali e sistemi territoriali locali

L'affermarsi di reti globali, che trasferiscono nella quotidianità locale le conseguenze di eventi lontanissimi nello spazio fisico, innescano cicli di azioni e retroazioni. Esse si manifestano quali onde, dalle configurazioni labili e dagli esiti territoriali complessi, e perciò imprevedibili, che fluiscono e rifluiscono sull'intera superficie terrestre.

Donde l'affermarsi negli ambiti locali di comportamenti esogeni, sradicati dai contesti storici, in qualche caso cooperativi, ma più sovente antagonisti nei riguardi di quelli ereditati, e di conflittualità, sovente dagli esiti sanguinosi e comunque traumatici, che ora si alimentano per via delle differenze etniche, ora di quelle religiose o ideologiche, ora dei dislivelli sociali ed economici.

Inoltre, è tale la velocità di questi treni di onde, da far sembrare effimero il valore di posizione dei luoghi rispetto alle reti, e sempre incerta la capacità degli stessi luoghi di governare gli ingressi e le uscite, nonché l'orientamento spaziale dei flussi veicolati dalle reti. Da qui, sul piano della nuova regionalità teorica, la presa di posizione di chi, come il Vallega (Vallega, 1997, p.95), a fronte dell'estrema difficoltà di fissare in una carta i limiti dei sistemi territoriali locali, ritiene che «l'idea di limite resta addirittura fuori tema» e che «*la regione e la regionalizzazione non esistono in quanto realtà geografica, ove naturalmente si postuli che è geografico soltanto ciò che si può rappresentare cartograficamente*» (corsivo nell'originale).

Asserzioni, quelle del Vallega, certamente stimolanti e in qualche evenienza giustificate dai fatti, ma che non si condividono appieno, in quanto chi scrive ritiene ancor oggi corretta l'esplicita adesione, manifestata in passato (Landini e Massimi, 1986), alla concezione della carta come modello «l'immagine presenta la situazione nello spazio logico, il sussistere e non sussistere di stati di cose. L'immagine è un modello della realtà» (Wittgenstein, in Tempini, 1983, p. 31).



**Figura 3 Sistemi territoriali locali e reti globali.**

La parte inferiore della figura propone una serie di sistemi territoriali in una rappresentazione in piano: le varie tessere, di tipo areale, sono delimitate da linee perimetrali (se di tipo amministrativo), o da fasce di transizione, più o meno evidenti, che segnano il passaggio da una identità locale ad un'altra. Identità empiricamente rilevabili per il fatto di aver ipotizzato la proiezione di una famiglia di reti su un supporto nel contempo fisico (l'ambiente naturale) e umano (l'insieme dei segni impressi dalla storia locale e delle relazioni sociali, economiche e culturali dei gruppi umani, variamente organizzati).

Una sezione trasversale, disegnata nella parte superiore della figura), sottolinea l'esistenza di un livello di base, quello degli ancoraggi e/o dei radicamenti (secondo Dematteis), che si sviluppa sul piano (orizzontale, in senso lato, perché in realtà corrisponde alla superficie curva del globo terrestre) del supporto, cui si sovrappone un insieme di reti: locali (R1); interlocali (R2), sovralocali nazionali e internazionali (R3); globali (R4).

Da rilevare come, già al livello delle reti del tipo R2, sistemi territoriali contigui (esempio: C e D) possono risultare non connessi e, invece, apparire come tali altri sistemi non contigui (esempio: B e D). Nella figura i cerchi in colore nero indicano i radicamenti e gli ancoraggi sul terreno, quali

città, imprese o gruppi umani, mentre i cerchi in colore grigio individuano i nodi, i punti focali delle reti e i ponti di passaggio da una rete ad un'altra.

In merito sembra utile il richiamo alle due modalità fondamentali della rappresentazione geografica, così delineate dal Dematteis (1997, pp. 39-40):

«Una è quella locale del singolo territorio, in cui lo spazio significa prossimità e presuppone interazioni tra soggetti attori (o potenziali attori), in presenza di un dato insieme di risorse e di un milieu locale specifico. Un altro livello è quello sovralocale, tendenzialmente globale, dove lo spazio è dato dalle reti di flussi e di relazioni materiali e «immateriali» che legano tra loro i diversi territori, indipendentemente dalla distanza reciproca. »

Tuttavia, l'approccio localistico nelle indagini di base non esclude il contesto globale. Tutt'altro, anche in approcci discorsivi. Un esempio, pur progettato per fini didattici (Massimi, 1991, p. 18) porta a ritenere che:

«L'apprezzamento delle potenzialità di compromissione ambientale di una regione amministrativa, (...) muove da un ben preciso assunto: mentre la conoscenza e la misura dei fatti è strettamente locale, la spiegazione e l'interpretazione degli stessi quasi sempre chiama in causa processi e complessi normativi radicati anche, o del tutto, altrove, e sui quali le comunità locali hanno capacità d'intervento nulle o molto limitate. »

Conseguenza essenziale di questa presa di posizione è l'aspirazione ad un discorso geografico, necessariamente locale e globale nello stesso tempo, da concretizzare con procedure d'indagine congrue, sulle quali si tornerà nel seguito. Per ora, infatti, preme maggiormente sottolineare, in primo luogo, l'utilità di distinguere tra le due modalità di rappresentazione per via delle loro caratteristiche prevalenti, come quelle segnalate dal Dematteis (ma solo se si tiene ben presente che, nei casi concreti, le situazioni sono molto sfumate) e che sono molteplici i livelli cui riferire i termini locale e globale.

In secondo luogo, sembra il caso di esprimere, senza eufemismi, le personali convinzioni circa le carenze intrinseche nelle due modalità in questione: la rappresentazione locale ha significato soltanto se proiettata in un contesto, per dirla proprio con le parole del Dematteis, «tendenzialmente globale», perché in caso contrario essa si esaurirebbe in un catalogo, più o meno ragionato, di elementi territoriali racchiusi in un contenitore, o su un insieme di relazioni, di flussi, di reti e di problemi endogeni, artificiosamente isolati dal mondo esterno, o anche su famiglie di indicatori statistici, poveri o del tutto privi di significato territoriale, per l'assenza di livelli contestuali di raffronto.

Sul versante opposto, quello della rappresentazione globale, essa, laddove fosse priva di frequentissimi e solidi ancoraggi a rappresentazioni locali (magari, espressamente progettate e sviluppate in parallelo), si risolverebbe in esercizi topologici del tutto illusori, perché non controllabili e verificabili, o in matrici d'interazione e diagrammi di flusso,

forse plausibili e utili per puntualizzare qualche aspetto particolare, ma in genere poveri di contenuti realmente innovativi, e scarsamente produttivi di ulteriori conoscenze.

D'altra parte, appare eccessiva l'attribuzione della qualifica di globale soltanto in presenza del totale abbattimento della «distanza reciproca» tra i diversi territori (ma del tutto accettabile, se inteso come efficace modo di dire), in quanto esistono certamente fatti di tipo globale, che si dispiegano su aree o si incanalano su linee, come ne esistono altri di tipo locale, per i quali può essere appropriato il ricorso a procedure topologiche (ad esempio nello studio dei fenomeni di segregazione tra gruppi sociali nelle aree urbane).

In tutti i casi, le due modalità di rappresentazione danno luogo ad una comunicazione di risultati, da apprezzare in termini oggettivi, nella quale, un insieme di misure geometriche, fondate su una geometria variabile, come sostiene il Dematteis (per la necessaria coerenza con le modalità di calcolo delle distanze alla base delle misure), costituisce il fondamento di un tessuto connettivo di argomentazioni ispirate da cornici teoriche geografiche ed extrageografiche. Termini oggettivi che dovrebbero sussistere almeno nelle intenzionalità degli autori delle rappresentazioni, nonostante l'asserita da molti (ma non condivisa da tutti) soggettività congenita dei discorsi geografici, in ragione dei filtri, culturali e ideologici, propri di ciascun ricercatore, che si rifletterebbero in tutto il suo dire, e della stessa natura della realtà empirica in cui si colloca la nuova regionalità (in merito, vedi il numero monografico 9 di «Geotema», da richiamare in tutte le sue parti, anche se in questa discussione si citano espressamente soltanto i contributi del Dematteis e del Vallega).

Indubbiamente, la variabilità nelle analisi territoriali della regole geometriche da applicare comporta notevoli difficoltà tecniche, sia nelle fasi operative che in quelle espositive, ma non giustifica il rifiuto parziale o totale degli strumenti cartografici (in tal senso Dematteis, 1997, p. 42; Farinelli, 1992; e Vallega, 1997), o la loro demonizzazione quali presunti tramiti per il dominio classista del mondo.

Al più, detti strumenti possono essere adeguati o inadeguati, semplici od ostici da leggere: quel che certamente sussiste oggi, come sussisteva in passato, è la capacità del linguaggio cartografico di comunicare, con le sue proposizioni (verificabili nella coerenza degli impianti con le finalità da conseguire e nella correttezza dei singoli segni) tutte le relazioni geometriche in essere tra tutti gli elementi considerati. In buona sostanza, una geometria variabile, ma pur sempre una geometria, deve essere in grado di originare comunque una cartografia, seppur variabile nelle regole di costruzione e di lettura; in caso contrario non è una geometria, non è una costruzione logica per misurare la terra, ma tutt'altra cosa: un omofono, da esplicitare; o un semplice abuso lessicale, da rifiutare.

E in effetti, anche quando si chiamano in causa spazi multidimensionali, è pur sempre possibile avvalersi di nuovi prodotti, le metacarte, che, pur ponendosi come origine sul filone della cartografia tradizionale, finiscono per travalicarla, arricchendosi di nuovi contenuti, non rappresentabili efficacemente con le regole convenzionali, mentre trascurano o rinunciano del tutto ad aspetti, formali e sostanziali, ritenuti fondamentali nelle carte geografiche propriamente dette (si tenga presente che le metacarte non sono



l'espressione concreta della metacartografia, alla quale pare conveniente conservare il significato originale con cui è stato introdotto da Hagerstrand, nel 1966, per indicare il campo degli studi sui risvolti psicologici delle carte geografiche, dal punto di vista del fruitore, e sul retroterra culturale, ideologico ed epistemologico, di chi costruisce la carta; in merito: Traversi, 1968, p.413).

Esempi del genere sono le carte delle relazioni topografiche, disegnate senza tenere conto delle relazioni di scala, e quelle che l'Haggett (1988, pp. 58-59) definisce di tipo non lineare. Tra esse hanno raggiunto una ragguardevole diffusione in ambito scientifico quelle costruite a scala multidimensionale (multidimensional-scaling o MDS: la posizione dei punti rappresentati sulla carta è definito da un gruppo prestabilito di variabili e non dalla loro posizione assoluta sul globo terrestre; approfondimenti ed applicazioni in Gatrell, 1983, pp. 84 - 104).

## Le identità locali

In merito alla implicazioni del concetto di identità locale, adombrato in precedenza, è indispensabile rifarsi alla cornice semantica delineata dell'autore, il Dematteis (1997, pp. 40 e 41), che più di altri insiste sulla sua importanza e ne enuclea i tanti risvolti. In particolare, quando fa coincidere l'identità locale con «il principio stesso dell'agire connettivo locale» e nega la possibilità di ridurla «alla sua propria storia, perché l'agire connettivo locale si allontana continuamente da questa storia, per realizzare progetti che poi ricadono nella storia, ma che non derivano da essa», anche in ragione del fatto che «la società locale non è più identificabile per il suo radicamento stabile in un certo milieu territoriale». Quest'ultimo, inoltre, non essendo più in grado di offrire, come si verificava fino agli anni Sessanta, radicamenti, ma ancoraggi (come tali, facilmente rimovibili) alle reti globali, può essere rilevato soltanto nel momento in cui offre un sito idoneo a trattenere l'ancora calata da una particolare rete; donde, per il citato autore, l'affermarsi di una nuova territorialità «che si può osservare empiricamente soltanto attraverso gli effetti che produce».

Si tratta di una serie di osservazioni, basate su dati di fatto a scala planetaria, e di argomentazioni in gran parte convincenti (che è sembrato utile riassumere secondo un personale schema grafico in figura 4), soprattutto quando implicano la necessità di trasferire il baricentro della ricerca territoriale in quella che l'Isnard (1985) chiamava la «sincronia organizzatrice» in cui si realizzano i rapporti fra le società e i loro spazi; di recuperare alle fasi descrittive degli effetti territoriali dignità scientifica e pratica effettiva (ovviamente, se sostenute da adeguati strumenti concettuali ed operativi); di attenuare o addirittura ridurre le fasi delle indagini storiche, e, quale corollario non trascurabile, delle ricostruzioni processuali secondo diacronie accentuate.

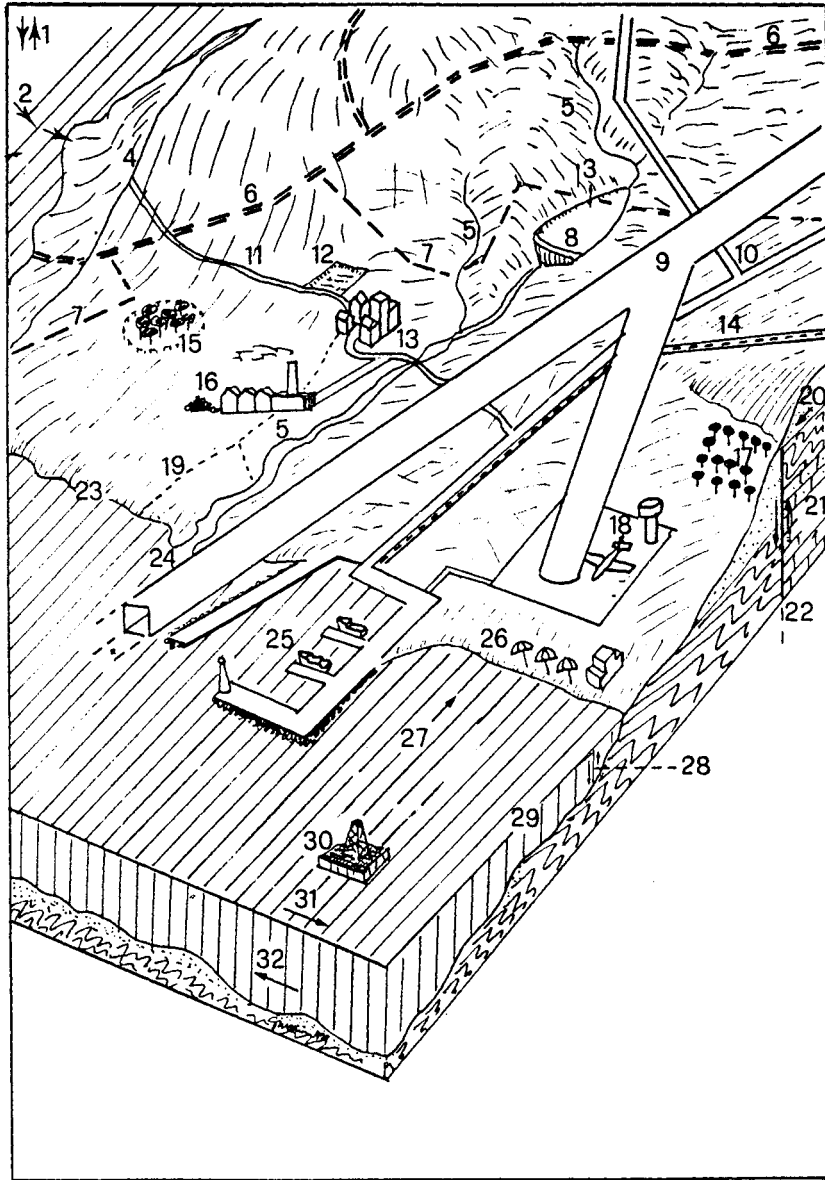


Figura 4 Modello grafico per la lettura dei problemi ambientali di una regione amministrativa costiera.

Didascalia della figura 4

I numeri riportati in figura richiamano i principali elementi e modi d'uso del territorio. I singoli elementi raffigurati vanno intesi come rappresentativi di insiemi (puntuali, lineari, areali e volumetrici) interconnessi e distribuiti in una porzione dello spazio geografico fisico.

Per la lettura del modello si tenga conto del fatto che l'Italia, o una sua qualsiasi regione amministrativa bagnata dal mare, è esemplificata da un blocco-diagramma che rappresenta una porzione di litosfera, idrosfera e atmosfera. In essa si distinguono una serie di interfacce e di flussi di energia e di materia con i quali l'uomo interagisce, e che ora subisce e ora modifica in maniera più o meno consistente. È importante rilevare nel modello l'apertura verso l'esterno del «sistema» territoriale rappresentato e la limitata capacità autoregolativa dello stesso: ben poco si può fare - se non prevenire, per quanto possibile, le conseguenze indesiderate - nei riguardi del moto ondoso, dei maremoti, delle correnti marine, dei terremoti, delle emissioni laviche, dei rivolgimenti orogenetici, dei movimenti atmosferici. Variamente limitata e, comunque, sempre condizionata, è la capacità regolativa del sistema nei riguardi dei flussi e degli scambi antropogeni: le linee di confine (tra gruppi di stati, stati o regioni amministrative ai vari livelli.) sono interfacce la cui regolazione dipende da compromessi tra volontà politiche endogene ed esogene.

1: Scambi energetici con l'atmosfera; 2: Circolazione atmosferica in quota e al suolo, precipitazioni; 3: Evapotraspirazione; 4: Distribuzione verticale e orizzontale delle terre emerse, assetto geomorfologico; 5: Rete idrografica; 6: Linea principale di confine; 7: Linea secondaria di confine; 8: Bacino lacustre artificiale; 9: Corridoio aereo; 10: Linea stradale principale; 11: Linea stradale secondaria; 12: Discarica; 13: Località abitata (centro di mercato e di servizi amministrativi); 14: Linea ferroviaria, elettrodotti, oleodotti, gasdotti; 15: Parco o riserva naturale;  
16: Industria mineraria o di trasformazione (prelievo di risorse naturali; accumulo di scorie; immissione di aerosol nell'atmosfera e di acque reflue nel suolo o nei corpi idrici); 17: Agricoltura ed allevamento (prelievo di acque; trasformazione del suolo; uso di concimi, pesticidi ed erbicidi; immissione nell'ambiente dei rifiuti dell'allevamento intensivo; trasformazione o eliminazione della copertura vegetale spontanea su ampie aree); 18: Aeroporto; 19: Elemento della rete fognante; 20: Circolazione idrica ipogea; 21: Assetto litologico; 22: Dislocazioni tettoniche; 23: Terremoti; 24: Linea di costa; 25: Foce fluviale (accumulo e ridistribuzione dei sedimenti terrigeni; immissione di nutrienti e inquinanti in mare); 26: Porto (attività pescherecce; navigazione da diporto; trasporto di uomini e cose; immissione di acque reflue e scarico di prodotti inquinanti); 27: Attività ludiche (insediamenti turistici, seconde case; complessi alberghieri extraurbani); 28: Moto ondoso, maremoti; Oscillazioni periodiche del livello del mare per effetto del gioco delle maree; 29: Livello medio del mare; 30: Piattaforma per la ricerca e l'estrazione di idrocarburi; 31: Corrente marina di superficie; 32: Corrente marina profonda.

Meno convincenti, invece, quando esse postulano la sostituzione radicamento-ancoraggio, perché finiscono per svalutare un rilievo, assolutamente cruciale, proprio del Dematteis (1997, p. 40) quando enfatizza:

« (...) il protagonismo odierno delle comunità locali, la loro natura di attrattori-connettori di reti globali: quindi anche la formazione di reti sociali locali attorno a progetti di valorizzazione delle risorse proprie di un contesto locale; non solo di quelle

rivolte al mercato, ma anche ai circuiti locali della socialità intesa come bene comune e come valore autonomo»

Per l'appunto, questo protagonismo, mentre origina nello spazio geografico il sovrapporsi e l'intersecarsi di identità locali e dei corrispondenti sistemi territoriali, fino a giustificare lo smembrarsi di unità statali, ritenute monolitiche un decennio addietro, certamente giustifica l'attribuzione di sistema territoriale locale agli ambiti delimitati da perimetri amministrativi. Ma non in tutti i casi: solo allorché a questi ambiti il potere politico centrale delega capacità normative, assegna un ruolo propulsore nello sviluppo e concreti poteri decisionali nella gestione delle risorse e nel controllo, attivo e passivo, dell'ambiente, nonché la legittimazione ad operare per la realizzazione di connessioni alle reti globali. Tutte queste condizioni sono soddisfatte nell'attuale ordinamento italiano da tutte le regioni amministrative (indipendentemente dal tipo di statuto, ordinario o speciale) e tendono ad irrobustirsi nel tempo, anche per gli effetti, sul piano dell'organizzazione statale, di vivaci movimenti politici, pur numericamente importanti solo in limitati contesti, che si propongono quali interpreti delle identità locali e difensori degli interessi locali, anche in opposizione a quelli nazionali; su questi movimenti non si entra nel merito, ma essi sono certamente, si passi il gioco di parole, vistosi protagonisti del protagonismo.

Quel che indubbiamente si associa alla particolare classe dei sistemi territoriali locali su base amministrativa, è l'eterogeneità dei livelli di efficienza, l'inerzia delle delimitazioni, la varia stratificazione, in loro corrispondenza, di altri sistemi territoriali, parte totalmente o parzialmente inclusi, parte comuni ad altri ambiti di riferimento. Pertanto, se si immagina di proiettare (per metafora) in piano l'insieme di questi sistemi (vedi figura 3), si visualizzano identità locali di tipo letterale o si riconoscono fisionomie parziali, che famiglie di sezioni trasversali riconducono a identità locali di tipo sintagmatico o, se si preferisce, sistemico. Ma solo e soltanto in presenza di fisionomie parziali empiricamente delineate in un contesto, per quanto possibile, sincronico.

## La regione. Dalla concezione geometrica all'approccio sistemico

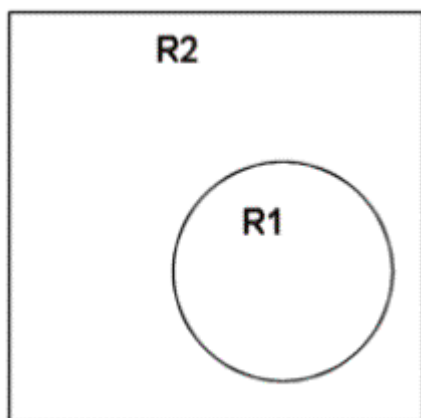
Il termine *regione*, nella sua più semplice e propedeutica accezione, indica *una parte di spazio in genere delimitata secondo prefissati criteri*; in accordo con tale definizione la *regionalizzazione* consiste

nella procedura e nelle regole per eseguire la delimitazione,  
nel processo spaziale che sfocia nella sua suddivisione o segmentazione in parti distinguibili le une dalle altre.

Disegnare una circonferenza su una superficie piana significa suddividerla in due regioni (figura 5), la parte interna e la parte esterna, discriminate dalla linea di confine

che accoglie tutti i punti aventi uguale distanza dal centro della conferenza. Dall'esempio emergono i tre aspetti cruciali della tematica regionale:

- l'estensione del territorio regionale,
- la distinguibilità e la natura soggettiva o oggettiva della regione,
- la formazione della regione per evoluzione da altre regioni o per aggregazione di un insieme di luoghi.



**Figura 5 Regioni a delimitazione geometrica su una superficie piana.**

La circonferenza come confine su una superficie piana tra la regione R1, il cerchio limitato dalla circonferenza, e la regione R2, la parte della superficie non appartenente al cerchio, non limitata.

Da sottolineare due aspetti importanti: su una superficie sferica tutte le regioni sono necessariamente limitate, la circonferenza è, tecnicamente parlando, un confine *preciso*, ma è possibile anche da un punto di vista formale delimitare le regioni in maniera *imprecisa* tramite *fasce di transizione*.

In effetti, formulazioni in linea con queste considerazioni preliminari sono state proposte, e sono ancora condivise da molti, anche per lo spazio geografico. L'impressione è confermata da quanto si legge in due dizionari di riferimento - il *Dizionario di Geografia Umana*, a cura di Johnston, Gregory e Smith (Johnston, Gregory e Smith, 1981, seconda edizione, 1986, pp. 393-395), e il *Glossario Geografico Internazionale* a cura del Meynen (Meynen, 1985, trad. italiana, 1988, pp. ).

Il primo inizia ad illustrare la voce *regione* con la definizione classicheggiante del Whittelsey (Whittelsey, 1954), "un segmento differenziato dello spazio terrestre".

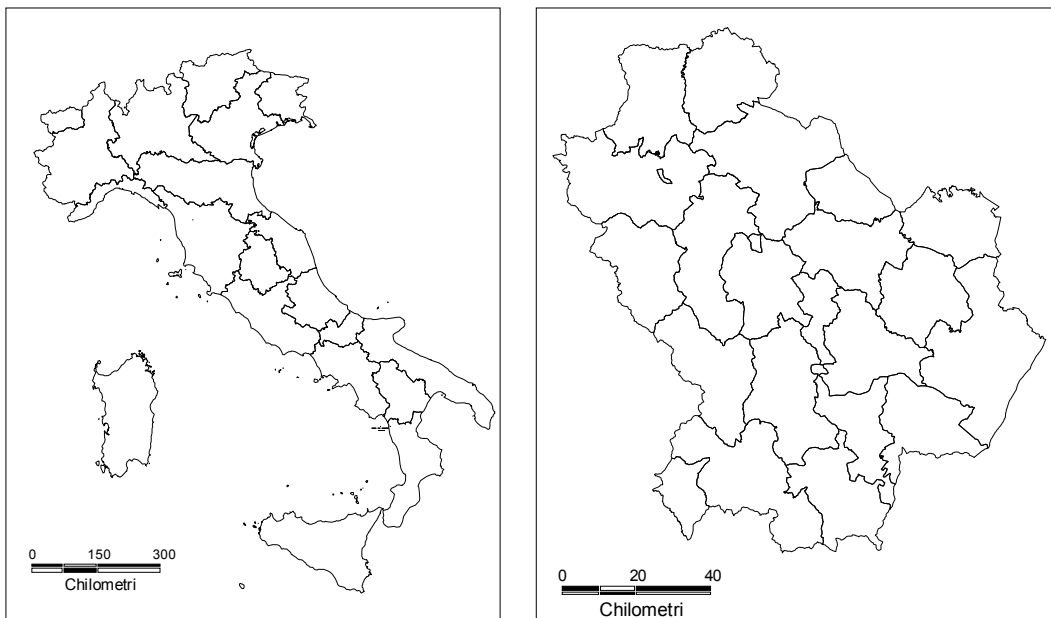
Il secondo (alla voce tedesca *Gebiet* equivalente a "regione"), con questa lunga esplicitazione:

"Un tratto della superficie terrestre, che spicca, come unità idiografica, per la sua individualità fisiogeografica o per le orme che vi ha impresse l'uomo, sia essa l'area di diffusione di un singolo fenomeno (per es. bacino fluviale) o di un fatto spaziale (per es. regione climatica) o di un'unità strutturale (regione industriale, regione urbana), specialmente il territorio di sovranità di uno Stato, entro il quale questo esprime al massimo livello la sua autorità. In egual senso si parla di enti regionali per indicare Enti di diritto pubblico.

In senso più ampio il termine indica una regione geografica senza che ne sia in pari tempo espresso un limite definito, per es. la regione pirenaica, ed anche distretti

economici (per es. il territorio lorenese-lussemburghese della minette) e unità strutturali sociali ...”.

Le molte sfumature semantiche del Meynen non modificano l’impalcatura concettuale del Whittelsey, dal momento che l’accento del geografo tedesco cade sull’unicità della regione, ma sono utili per delineare una serie di posizioni, che si sono storicamente affermate nel dibattito geografico, e usi estensivi del termine che complicano ulteriormente il campo da esplorare.



**Figura 6 Esempi di mosaici amministrativi o su base amministrativa.**

A sinistra, l’articolazione amministrativa in *regioni* dell’Italia; a destra, il mosaico delle *regioni agrarie* della Basilicata, conseguente all’aggregazione di comuni .

Complicazioni inevitabili per i geografi italiani che si trovano nell’ordinamento costituzionale del nostro Paese le Regioni Amministrative a Statuto ordinario e speciale e le Province Autonome, con poteri di tipo regionale, di Aosta e Bolzano, e le cosiddette Regioni Agrarie, nate come aggregazioni di comuni (più raramente per suddivisione di macrocomuni) con finalità di rilevamento e diffusione di dati statistici e poi evolute in termini obbligati di riferimento negli espropri per ragioni di pubblica utilità (esempi in figura 6). Conviene, pertanto, delineare un profilo evolutivo di questo “fondamentale riferimento concettuale, variamente elaborato ed interpretato secondo le diverse matrici culturali succedutesi nella filosofia della scienza, ma sempre restando il passaggio

obbligato fra la teoria dello spazio e la sua effettiva dislocazione in realtà concrete” (Landini, in Landini e Massimi, 1986, pp. 27-38).

Per ripercorrere, brevemente, la storia della concezione regionale, è dunque necessario risalire alle origini della geografia umana come disciplina moderna. E pur riconoscendo, a cavallo degli inizi dell'era volgare, le intuizioni di uno Strabone o, diciassette secoli dopo, le capacità sistematiche di un Varenio, mentre la tradizione aristotelica si arricchiva con le scoperte dei viaggiatori, dobbiamo collocare tale origine intorno alla meta dell'ottocento, quando, tra l'altro, l'insegnamento specialistico della geografia si diffuse nelle università.

Allora, infatti, comparvero i primi trattati in cui, al dominante interesse naturalistico, si affiancava la considerazione dei rapporti fra ambiente e gruppi umani, in forma non più soltanto etnografica, ma organizzativa: Karl Ritter operava la saldatura fra il razionalismo settecentesco, ancora interpretato da Alexander von Humboldt, e le ben più avanzate formulazioni di uno *spazio relazionale* precorse da Friedrich Ratzel.

Nonostante, dunque, fosse articolato su posizioni non certo univoche, il pensiero geografico ottocentesco è stato — forse con eccessiva semplificazione — ricondotto ad un unico termine: *determinismo*. È innegabile, però, che il positivismo scientifico, da un lato, e gli effetti ancora limitati della rivoluzione industriale, dall'altro, concorressero a porre l'uomo in una situazione di dipendenza dall'ambiente fisico. In questi termini, l'idea di regione aveva persino anticipato, di un secolo, gli altri concetti geografici: nel 1752, infatti, Philippe Buache — seguito a breve in Italia dal Targioni Tozzetti — individuava nel bacino idrografico un'entità territoriale più “sicura” rispetto alle circoscrizioni politico-amministrative, mentre altri studiosi, fin dai primi anni del XIX secolo, fonderanno sui caratteri geologici e agronomici del suolo vere e proprie *gerarchie spaziali*.

Da rilevare, tuttavia, la scarsa affidabilità di individuazioni regionali siffatte, anche da un punto di vista fisico, se esse restano ancorate alla superficie topografica; per contro, la presa in esame del substrato conduce in genere a delimitazioni regionali necessariamente imprecise o anche alla pura e semplice sovrapposizione di configurazioni regionali, tante quante sono le specificità litologiche, geologiche e tettoniche, alle quali ci si richiama per il disegno dei confini.

Dai primi del novecento, la riaffermazione dell'idealismo come base filosofica e le aumentate capacità tecnologiche portano ad un ribaltamento dei rapporti tra la natura e l'uomo, il quale, attraverso la sua cultura, espressa nel *genere di vita*, plasma il paesaggio in forme diverse da luogo a luogo e mutevoli nell'arco della storia.

Precognizione, quest'ultima, del concetto sistemico di processo, che, effettivamente riconoscibile nel pensiero di Paul Vidal de La Blache, si affievolisce negli epigoni, quando il genere di vita è definito *stabile* e la sua uniformità individua i limiti regionali. Non sorprende, allora, che i geografi siano costretti a ricercare, nei cantoni più appartati, la sopravvivenza o, addirittura, i reperti archeologici di culture obsolete ed emarginate, producendo acritiche e sempre più banali descrizioni; e che, di fronte

all'impossibilità di stabilire rapporti gerarchici tra paesaggi meramente formali, tentino di classificarne i caratteri emergenti, per lo più fisici (Vallega, 1982, pp 31-43).

Se tale scuola possibilista ha avuto l'indubbio merito di introdurre, nelle valutazioni regionali, il parametro temporale, essa non è riuscita a cogliere, invece, l'esigenza di stabilire progressivamente rapporti fra le regioni e, soprattutto, a vederle organizzate intorno a centri propulsori. Eppure, in un suo lavoro del 1910, Vidal aveva riconosciuto il ruolo fondamentale della città, impiegando un termine il cui valore sarebbe poi stato messo a punto proprio dall'analisi spaziale: *nodalità*.

La regione, allora, non deve necessariamente presentarsi uniforme: il continuo intensificarsi della circolazione (di persone, beni, idee) e la sempre più marcata divisione del lavoro (o specializzazione) rendono anzi inevitabile che lo spazio geografico trovi punti di coagulazione e zone di rarefazione: in sintesi, centri e periferie.

Ed il *funzionalismo*, corrente che nasce appunto con la teoria delle *località centrali*, formalizzata da Walter Christaller all'inizio degli anni trenta, coglie proprio l'esigenza di individuare poli terziari o industriali, misurandone le capacità e gli effetti di attrazione esercitati sul territorio. Il concetto di *omogeneità* – non più considerabile come sinonimo di *uniformità* – viene ad esprimere il grado di equilibrio regionale; soprattutto, assumono importanza le reti di comunicazione e i flussi che le percorrono, tali da configurare non più una serie di *tessere* spaziali affiancate le une alle altre, ma una struttura fortemente interconnessa.

I modelli funzionalisti si affermano definitivamente, come abbiamo visto, negli anni cinquanta: pur nella stretta esigenza di verifiche empiriche, essi portano un formidabile contributo interpretativo degli assetti regionali, sottraendo la geografia al localismo ormai esasperato della corrente postvidaliana, tale da isolare gli spazi culturali – specie i minori – invece di contribuire ad inserirli in una realtà continuamente dinamica.

Proprio la continuità dello sviluppo regionale, con i suoi effetti sempre più complessi d'azione e retroazione, segna il limite anche delle concezioni funzionaliste, dove la modellistica sembra quasi circoscrivere la validità di ciascun'elaborazione al momento in cui la stessa è effettuata. Subentra, pertanto, la necessità di un ulteriore avanzamento, nella direzione della TGS: idea-chiave ne è il *processo*, ovvero l'insieme dei comportamenti che producono l'orientamento delle trasformazioni strutturali.

La TGS – sulla base di un altro concetto innovativo, l'*isomorfismo scientifico* – favorisce il confronto tra la geografia e le altre discipline che si occupano di spazio (questa volta in senso fisico), di uomo e, quindi, di territorio. La regione permane al centro di un simile, complesso quadro teorico-epistemologico; e la breve ricostruzione storica delineata in precedenza, mentre autorizza una sorta di *prelazione geografica* su questo concetto, ne conferma il ruolo assorbente e il grande valore sintetico.



## ***Il paesaggio da concetto a progetto***

### Sincronia e diacronia nel paesaggio della regione Abruzzo<sup>6</sup>

Discorrere di paesaggio<sup>7</sup> è sempre un'*Avventura* piena di rischi, sia ci si muova in diacronia sia in sincronia.

Nel primo caso, perché la voglia di procedere a ritroso nel tempo implica il rischio di una frattura profonda tra i lineamenti paesistici, che si dispiegano nella concretezza dei luoghi — e si percepiscono come un tutto tra substrato fisico e manto vegetale, tra tessuto insediativo e sequenze meteoriche, tra aree agropastorali e luoghi puntuali della produzione di beni e servizi —, e quelli che si mettono insieme a tavolino, consultando gli archivi, le antiche carte geografiche e le fonti bibliografiche.

Nel secondo, perché, quando si esplora il presente, i fili dell'organizzazione concreta dello spazio geografico si propongono all'osservatore — che nello stesso tempo è anche attore delle trasformazioni in fieri e responsabile dello stato di fatto — come una sorta d'inestricabile groviglio in cui i luoghi dei quali si vuole specificare la fisionomia sfumano in altri, via via più lontani, che travalicano le esperienze dirette e si dipanano solo chiamando in causa, sovente in maniera inconsapevole, i filtri personali, ideologici e culturali<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Il testo di questo paragrafo ripropone con alcuni adattamenti il contributo discusso nell'ambito del *Convegno internazionale*, organizzato dal Dipartimento di Studi Comparati dell'Università "G. d'Annunzio", *I Mostri*, Pescara 15-17 marzo 1999. Gli Atti del Convegno sono stati pubblicati in Berenice, 1999.

<sup>7</sup> Per un primo orientamento sul concetto di paesaggio e sull'evoluzione degli approcci geografici, i riferimenti, limitati all'essenziale, rinviano a: Piccardi S., 1986; Quaini M. (a cura di), 1994; Schmithüsen J., alle voci *Landschaft* e *Landschaftsbegriff* (concetto scientifico di paesaggio) in Ruocco D., 1988; Zerbi M. C., 1993.

Circa il tema delle specificità e delle convergenze disciplinari, sono fondamentali i fascicoli monografici di «Casabella», (575-576, 1991) e del «Boll. Soc. Geogr. Ital.» (1999).

Ormai datato, ma sempre ricco di spunti interessanti per l'approccio alle problematiche del paesaggio dal punto di vista dei geografi d'indirizzo radicale e marxista, è il numero monografico di «Erodoto», 4, 1981.

Sul paesaggio della regione Abruzzo la trattazione più recente e organica è in Farinelli F. e Minore R., 1994, da affiancare, per un quadro geografico della regione, con Salvatori F. e Landini P. (a cura di), 1993; inoltre, per uno schema tipologico e letture itinerarie si rinvia a Massimi G., 1984; Massimi G., 1990.

<sup>8</sup> Quanto ai filtri culturali e ideologici, sia consentito il richiamo agli interrogativi formulati dal marxismo radicale in termini netti e rigidamente consequenziali, perciò non condivisibili da chi, come lo scrivente si pone al di fuori di questa ideologia,:

“Il paesaggio si ammira (il «bel paesaggio»), si difende (la «tutela del paesaggio»), si consuma (il «paesaggio-merce» delle agenzie di viaggio), si studia (la geografia come «scienza dei paesaggi»), si dipinge, ecc. Il paesaggio ha dunque un'esistenza «oggettiva»? O appartiene esclusivamente alla sfera della rappresentazione e dell'ideologia? O esiste soltanto come simulacro della realtà?

Ogni fase storica ha i suoi paesaggi e la cultura dominante interpreta e rappresenta lo stesso territorio secondo canoni e valori diversi. Per esempio, come è evidente, nell'età della borghesia rivoluzionaria si legge il

In termini più espliciti, questo dilatarsi del contesto di riferimento, questo dover chiamare in causa ambiti territoriali misconosciuti, spinge, anche inconsapevolmente, ad interpretare le situazioni con il ricorso a stereotipi territoriali obsoleti, a lasciarsi guidare acriticamente dai personali orientamenti ideologici, o dai quadri informativi, di parte e approssimativi, dell'informazione radiotelevisiva o della carta stampata.

Per contro, non meno grave è la contrazione del piano sincronico ad una linea, come quella ferroviaria, o ad una successione di punti d'osservazione variamente spazati, che riducono il paesaggio ad un insieme di vedute, omologhe a cartoline illustrate, o a campi ed abitati che sfilano oltre i vetri del finestrino di un treno, o di un'automobile, oppure dell'oblò di un aereo.

Eppure, anche in questi casi è lecito parlare di paesaggi se, in qualche modo, l'osservatore riesce a discriminare il mondo esterno in segmenti o in tessere, fossero anche discontinui e preconfezionati dalle guide o dalle agenzie turistiche. O per dirla con altre parole, se l'osservatore riesce a soddisfare il bisogno d'immagini e di partecipazione a realtà personali e territoriali esterne alla quotidianità. Infatti, sembra doversi concordare con il Dematteis quando afferma<sup>9</sup>:

«In ogni caso non si può pensare che il “bisogno” di paesaggi, di viaggi ecc. sia qualcosa di completamente fittizio, prodotto dalla “macchina turistica”. Secondo me esso deriva dalla irriducibilità del mondo esterno - e dei nostri rapporti con esso - al mondo delle merci. La mercificazione del paesaggio e del viaggio è la normale risposta del mercato di fronte alla domanda di valori d'uso. Risposta contraddittoria e parziale, specie nel caso del paesaggio, che rimane in larga misura fuori dal mercato».

In breve, lo studiare, l'ammirare ed eventualmente il difendere il paesaggio sono tutte attività tra loro compatibili e addirittura sinergiche; tuttavia, la difesa del paesaggio deve essere intesa come scelta libera e consapevole da parte delle comunità locali che

---

paesaggio con criteri diversi da quelli prevalenti nell'età del capitalismo in crisi: dal dominio sulla natura si passa al dominio (apparente) della natura, dal paesaggio come prodotto del lavoro (Cattaneo), al paesaggio «naturale». Oggi si costruiscono «santuari della natura» e affermando di volgere le spalle alla città si propone una lettura mistificata della campagna come ambiente «naturale». Chi con il lavoro di generazioni ha materialmente costruito la città e la campagna sembra essere indifferente alla rappresentazione di un ambiente di vita e di lavoro come paesaggio, o lo è stato fino all'avvento dei mass media? In che misura siamo condizionati e partecipi della macchina che produce paesaggi? Se facciamo un viaggio non è soprattutto per portarci a casa delle immagini di paesaggi? La stessa meta del nostro viaggio non è predeterminata dalla macchina turistica che produce i paesaggi da consumare?

Il viaggio è diventato, dunque, consumo e collezione di paesaggi già visti. Qualche cosa di analogo non è avvenuto anche per la geografia? Non è, questo, un muoversi sempre all'interno dell'orizzonte già noto, di cose già viste, di sentieri già praticati? Che cosa è oggi necessario per ritornare in qualche misura alla gioia esploratrice che induceva Humboldt ad esclamare: «felice il viaggiatore che può lusingarsi di aver approfittato della sua situazione e di aver aggiunto qualche verità nuova alla massa delle nozioni che abbiamo acquisito?»».

<sup>9</sup> Il passo citato è stato estratto dal contributo del Dematteis, in «Erodoto», op. cit., p. 22.

costruiscono le forme paesistiche a favore dei valori naturali e dei segni sociali ereditati, scelta da promuovere e sostenere sul piano culturale ed eventualmente materiale da parte dei fruitori esterni; mai da imporre con il peso del potere politico ed economico esterno. In caso contrario si possono innescare conflittualità annose tra il potere burocratico-amministrativo e i residenti, depositari delle tradizioni popolari. In altri termini, in buon accordo con la Zerbi (vedi più avanti), il paesaggio, può oggi essere inteso come progetto consapevole che può innestarsi in maniera produttiva ed armoniosa con il paesaggio ereditato solo e soltanto se tra i progettisti hanno un peso preponderante i residenti, i naturali detentori del patrimonio storico e culturale locale.

Al paesaggio come progetto si contrappone, tuttavia, un dato di fatto inoppugnabile rappresentato dal paesaggio quale prodotto della macchina turistica, da intendersi in senso molto ampio per il fatto che la produzione del paesaggio, nel senso di rappresentazione di forme paesistiche che spinge al viaggio o al consumo d'immagini e testi sui potenziali luoghi di viaggio, non è appannaggio esclusivo delle agenzie turistiche. Infatti, come sembra emergere da questo studio, partecipano in questa attività letterati e pittori, studiosi di scienze della terra e di scienze dell'uomo, i quali, tutti con pari dignità, propongono modalità nel rappresentare e discorsi su concrete rappresentazioni. Modalità e discorsi che, per l'osservatore consapevole di essi, si traducono in orientamenti spaziali e culturali: le forme mediate dall'arte, dalla storia e dalla scienza si sovrappongono a quelle che si dispiegano davanti ai nostri occhi e si confondono con le forme indotte dalla promozione turistica mercantile. Quest'ultima, pertanto, può predeterminare mete solo quando è del tutto carente la cultura del paesaggio, quando il viaggio esprime un rito sociale e non un bisogno interiore di partecipazione al mondo esterno nei riguardi della quotidianità; in caso contrario, al più, può offrire opportunità economiche tra mete alternative.

È evidente, a questo punto, che la macchina turistica si supera soltanto tramite la promozione della cultura del paesaggio e degli studi applicati, sull'evoluzione storica e sulle configurazioni attuali delle fisionomie territoriali, in quanto per loro tramite è possibile fare giustizia degli stereotipi territoriali sia del passato, sia di quelli del presente, ed è possibile scegliere i luoghi da visitare e gli elementi da osservare in funzione degli interessi personali e non della ricettività turistica.

Inoltre, questo filone di studi, dilatando e rinnovando nei fruitori la percezione paesaggistica, lascia emergere un modo tutto particolare di intendere il paesaggio: una combinazione di forme, e di criteri per delineare tali forme, che si rinnova continuamente nel tempo: esistono luoghi già visti soltanto quando manca la consapevolezza del cambiamento a scala globale e locale, in noi e fuori di noi: è sempre possibile vedere cose nuove e con occhi nuovi se la gioia esploratrice di Humboldt diventa il nostro abito mentale, se si accetta il passato e non si rifiuta il presente. Pertanto, mutuando l'opinione del Dematteis<sup>10</sup>, quando si discorre sul paesaggio «si tratta di esplorare una contraddizione. Quanto alla gioia, essa consisterà nello scoprire come tale contraddizione, sviluppandosi e collegandosi ad altre, possa produrre crisi, cioè cambiamento. A me, in

---

<sup>10</sup> Dematteis G., 1981, op. cit., p. 22.

fondo, il paesaggio piace».

Tornando al rischio di un discorso sul paesaggio esso è accentuato, oggi, dalla feconda stagione di convergenza verso il concetto di paesaggio di studiosi afferenti a numerosi ambiti disciplinari, ciascuno dei quali rivendica l'originalità e la superiorità delle proprie posizioni, tanto da far sembrare utile, anche in questo contesto, una proposta definitoria in chiave operativa, scevra d'inutili tecnicismi, e puramente strumentale per le argomentazioni da sviluppare nel seguito: un *sistema persistente di segni territoriali*, fisici e sociali, convergenti verso una fisionomia tale da risultare idonea a distinguere una porzione della superficie terrestre da quelle contermini, in vista del raggiungimento di particolari finalità, ora estetiche, ora conoscitive, ora propositive.

Al riguardo, si rileva, con il Pedretti<sup>11</sup>, come la consapevolezza di sistemi siffatti si sia progressivamente formata ed affermata dalla grande filosofia della natura nel Seicento, in particolare dello Spinoza, e dalle coeve rivoluzioni astronomiche e ottiche — che offrono congiuntamente il clima culturale e le risorse tecniche ai vedutisti olandesi, i quali lasciarono anche dell'Abruzzo, grazie a Caspar van Wittel, rappresentazioni suggestive e preziose<sup>12</sup> —, culminando nella gioia esploratrice di Humboldt, quella del viaggiatore che può lusingarsi di aver approfittato della sua situazione e di aver aggiunto qualche verità nuova alla massa delle nozioni già acquisite<sup>13</sup>.

In effetti, l'Italia, sin dagli albori del Grand Tour, deve molto ai viaggiatori nella progressiva definizione della sua fisionomia territoriale: «È nello specchio del Grand Tour che l'Italia assume coscienza di sé e alla formazione di tale coscienza il contributo maggiore portano proprio i viaggiatori stranieri attraverso la loro diretta esperienza così come si evince dalle fonti letterarie, dai diari di viaggio, dalle guide pratiche, fino alle ponderose opere erudite sulla storia del paese.

Parallelamente si afferma il genere del vedutismo d'interesse topografico: disegni, dipinti, incisioni, ecc. fissano le immagini stereotipe d'ogni città, le loro reliquie e monumenti, gli ambienti paesistici di maggiore fortuna. Attraverso tali mezzi di diffusione e con i ritmi propri del tempo, si forma così un modo di guardare e di pensare

---

<sup>11</sup> Cfr. : Pedretti, in «Casabella», op. cit., pp. 5-8.

<sup>12</sup> Si citano di Caspar van Wittel, padre del famoso architetto Vanvitelli, due disegni illustrativi della conca di l'Aquila (*Veduta del ponte sull'Aterno verso L'Aquila e Paganica e i confini dell'Abruzzo nello Stato Pontificio*).

<sup>13</sup> In prosieguo di tempo, secondo il Farinelli, ma la ricostruzione storica è quantomeno controversa, si sarebbe verificata la trasmutazione del paesaggio da modello estetico-letterario in modello scientifico «non per descrivere l'esistente, ma per rendere possibile il sussistente». In realtà entrambi i modelli hanno pari dignità, se riferiti agli ambiti di pertinenza: dei poeti e degli artisti, che *producono* paesaggi autoreferenziali; dei geografi e degli altri studiosi di discipline territoriali e regionali, che *riconoscono* i paesaggi, di fatto esistenti, *per progettare* quelli futuri. Cfr. : Farinelli F., in «Casabella», op. cit., pp. 10-12.

al paese Italia. Fonti letterarie e documenti iconografici sono agenti essenziali della formazione di una mentalità collettiva» (De Seta, 1982)<sup>14</sup>.

Ma proprio queste fonti, nel caso dell'Abruzzo, risultano episodiche e insufficienti, essendo questa regione tra le meno frequentate d'Italia in tutto il Settecento, a causa del grave isolamento relazionale<sup>15</sup>, dei caratteri paesistici ben lontani dai canoni illuministi di natura ordinata, del diffuso brigantaggio e della sua eredità monumentale e figurativa, relativamente povera di quei capolavori del Rinascimento e del primo Barocco per i quali l'Italia andava famosa nel resto d'Europa<sup>16</sup>.

La situazione viaria non muta in maniera sostanziale fino all'Unità d'Italia — l'unico itinerario relativamente sicuro e praticabile si riduceva alla linea postale che saldava Napoli all'Abruzzo, passando per Venafro, donde muoveva alla volta di L'Aquila<sup>17</sup> — eppure nei primi decenni dell'Ottocento tre ragioni fondamentali fanno sì che i viaggiatori, stranieri e italiani, siano più frequenti e più diversificate le descrizioni.

La prima motivazione è d'ordine *militare*: le guerre napoleoniche assegnano rilevanza strategica all'Adriatico, in particolare alle fortezze abruzzesi di Civitella del Tronto e di Pescara che ospitano, in realtà, militari francesi e non viaggiatori; parimenti importanti, però, per le memorie, seppur romanzate, che hanno poi pubblicato (il generale Thiébault, Paul-Louis Courier e Rémy D'Hauteroche sono i casi più noti).

La seconda è d'ordine *culturale*: l'affermarsi delle istanze romantiche si riflette in un riorientamento nel gusto dei viaggiatori che, non più attratti dall'ordine imposto dall'uomo alla natura, privilegiano la ricerca di contrasti negli aspetti paesistici e i segni della monumentalità o dei grandi eventi medioevali. Sotto questi aspetti l'Abruzzo può ora proporsi come una meta importante, e per la successione di catene montuose, e per la ricchezza dei segni materiali concernenti le vicende degli Hohenstaufen e degli Angio<sup>18</sup>.

La terza è d'ordine *politico-economico*: la consapevolezza da parte della classe dirigente napoletana, sin dagli anni della rivoluzione francese, di un forte ritardo del Regno delle Due Sicilie nelle attività manifatturiere — per le difficoltà infrastrutturali

---

<sup>14</sup> Cfr. : De Seta C., 1982, pp. 127-264 (il passo riportato nel testo è a p. 135).

<sup>15</sup> Isolamento documentato dal fatto che, soltanto nel 1734, ormai alla fine dell'epoca asburgica, si allestisce un progetto postale, peraltro caduto presto nel dimenticatoio, per collegare il Regno di Napoli con l'Austria, per via d'acqua, da Pescara a Fiume.

<sup>16</sup> Conseguenza di rilievo è la povertà delle citazioni sull'Abruzzo fino all'ultimo quarto del secolo XVIII, da limitare al richiamo dell'Ebert (osservazioni su Sulmona e l'Aquila), del Thompson (resoconto del terremoto avvenuto a L'Aquila nel 1703) e dell'Hamilton (descrizione sommaria dell'intera regione).

<sup>17</sup> Le conseguenze sono acutamente colte dal Lehmann Brockhaus con una singolare nota statistica: Venafro è la località più nominata in tutte le descrizioni dell'Abruzzo e del Molise fino all'Unità d'Italia. Cfr. : Lehmann Brockhaus O., *Gli stranieri negli Abruzzi e nel Molise durante il 700-800*, in *Atti del 3° Convegno viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise 30 settembre 1974*, Centro di ricerche storiche «Abruzzo Teramano», Teramo, 1975, pp. 15-48; gli *Atti* citati contengono anche un'accurata bibliografia sulle opere dei viaggiatori stranieri, a cura di Marino A, cui si rinvia per approfondimenti.

<sup>18</sup> Al riguardo si ricordano il von Raumer, il von der Hagen, il Wilhen e il De Salis Marschlins.

nella mobilitazione delle risorse note e per una conoscenza del tutto approssimata delle stesse nelle aree meno accessibili — alimenta i viaggi di studio e ricerca del Galanti, del Torcia e del Tenore.

Tuttavia queste ragioni non incidono sul tessuto sociale che si presenta viepiù arretrato agli occhi degli osservatori esterni, che lo etichettano tramite un brigantaggio, tanto diffuso e feroce, da far assumere proprio ai briganti, rilevava il Bertozzi dieci anni or sono<sup>19</sup>, il ruolo d'indispensabile ingrediente nei resoconti sull'Abruzzo, in quanto «sembravano pretenderlo i monti, le vallate: teatro perfetto, e sembrava pretenderlo purtroppo anche la miseria». E non deve meravigliare che i monti e le vallate, osservate attraverso il filtro dei briganti, si presentino come luoghi orridi e selvaggi da attraversare ora con timore (è il caso dello Stoppani che si spinge dalla ricca Lombardia fino al comune di Tocco da Casauria, dove con sgomento avverte manifestazioni inconcepibili di povertà e sporcizia)<sup>20</sup>, ora da ricercare con romantica partecipazione per fuggire la noia della città (la Roma papalina per Berlioz).

In effetti, l'attributo *orrido* compare per qualificare la sezione interna della regione Abruzzo già sul finire del XVIII secolo nella prima descrizione moderna (da considerare ancor oggi esemplare per la piena consapevolezza paesaggistica dell'autore, e che resterà a lungo insuperata), quella del Galanti. In particolare, si segnala in essa la contrapposizione tra la *regione* marittima e quella montana, valutata come «la parte del nostro regno meno favorita dalla natura», ma con «un carattere di grandezza e di maestà che non tutti sanno ammirare» e che si riflette in una straordinaria varietà di «campagne e di vedute» e «de' contrasti più meravigliosi», specie nella fascia che segna il passaggio dalla montagna alle colline adriatiche (allineamento Gran Sasso-Maiella), in grado di far gustare allo studioso («il filosofo» nella terminologia del Galanti), pur «fra l'asprezza e l'orrore», la voluttà contemplativa che nasce dal riconoscimento dei principali agenti modellatori della superficie terrestre<sup>21</sup>.

Al Galanti, direttamente o indirettamente si rifanno i viaggiatori e gli studiosi dell'Ottocento che, se da un lato contribuiscono all'*esplorazione* naturalistica<sup>22</sup> della regione (dando giustificazioni scientifiche d'alcune peculiarità, quali il carsismo, i vulcanelli di fango, le manifestazioni in superficie d'idrocarburi e l'alta sismicità) e alla rivalutazione delle persistenze archeologiche ed architettoniche, rinsaldano fin oltre l'Unità d'Italia la rappresentazione dell'Abruzzo quale ambito territoriale selvaggio, che si imprimeva saldamente nella memoria: caso esemplare è quello del Berlioz, che, a

<sup>19</sup> Cfr. : Bertozzi G. A., in Hoyet M. J. (cura e traduzione di), 1989, p. 14.

<sup>20</sup> Cfr. : Stoppani A., 1897. Lo Stoppani ha osservato Tocco da Casauria e la valle del Pescara in un viaggio, compiuto nel 1864, per valutare le potenzialità economiche della Sorgente di petrolio nei pressi di Tocco.

<sup>21</sup> Le citazioni sono tratte da Galanti G. M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, edizione a cura di Assante F. e Demarco D., Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969, pp. 467-468 (la prima edizione dell'opera, in 5 voll., fu pubblicata a Napoli, presso i soci del Gabinetto Letterario, tra il 1786 e il 1790).

<sup>22</sup> Cfr. : Rodolico F., *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*, Firenze, Le Monnier, 1963.

distanza d'anni e pur immerso nella tumultuosa vita parigina, conserva con forza e fedeltà l'immagine di un paese selvaggio, l'Abruzzo per l'appunto, poco popolato, con luoghi bizzarri, strani abitati e pochi abitanti, miseri, sospettosi, pronti ad imbracciare fucili, magari malridotti, ma capaci di cogliere bersagli anche lontani (Berlioz, 1844)<sup>23</sup>.

Tuttavia, mentre lo stereotipo persiste (e in alcuni casi si rafforza con nuove sfaccettature sociologiche ed antropologiche fino agli inizi del Novecento), gli elementi antropogeografici che giustificavano appieno l'impressione d'*orrido* nel Galanti, cambiano progressivamente di valore portando, prima, all'affermazione del *pittoresco* — con l'Abruzzo *forte e gentile* di Primo Levi<sup>24</sup> — e, poi, nel nostro secolo, alla perdita quasi totale dell'identità locale del paesaggio abruzzese, nel senso che finisce per suddividersi in tipi i quali, travalicando i limiti regionali quali tessere del sistema Italia, riducono il ruolo dell'Abruzzo a quello ben modesto di termine geografico, semplice supporto nelle descrizioni<sup>25</sup>.

Il processo di banalizzazione dell'*orrido* si realizza con fasi successive, delle quali si richiamano nel seguito alcuni momenti caratteristici, ma non senza aver prima sottolineato la rilevanza dei cambiamenti nel metro di valutazione degli osservatori. Infatti, le montagne abruzzesi apparivano certamente aspre e inaccessibili al viaggiatore che aveva esperienza diretta soltanto dell'Appennino o di rilievi simili, ma si riducevano ad emergenze locali, e mete da ricordare in tono minore, già nel 1875 quando il Freshfield<sup>26</sup>, visitando l'Abruzzo, in questi termini descrive la vista del Gran Sasso dal versante aquilano: «una catena così fatta è comune in Armenia, ma lì per contrasto si aggiunge alla magnificenza di una possente montagna. La misera prominente a forma di tenda situata sopra la principale catena indicata come il G. Sasso non è l'Ararat». E si immagini, oggi, quale sensazione di straordinario possano suscitare le gole di Celano e di Barrea all'osservatore che le raffronti con quelle del Colorado!

Al ridimensionamento soggettivo delle emergenze naturali si affianca, nel caso specifico di quelle idriche, anche una sostanziale trasformazione oggettiva, i cui termini essenziali consistono nella massiccia sovrimposizione d'assetto artificiali a tutti i bacini idrografici: dal prosciugamento ottocentesco del Fucino alla realizzazione, nel nostro secolo, d'invasi per fini idroelettrici e irrigui, dalla rete dei canali di gronda alle condotte forzate, fino all'alterazione dello stesso regime delle sorgenti nel massiccio del Gran

---

<sup>23</sup> Hector Berlioz (1803-1869), compositore, soggiorna in Italia dal 1831 al 1832 ed effettua alcune escursioni in Abruzzo; frutto delle visite è una frase melodica che utilizzerà nella sinfonia scritta in ricordo del soggiorno italiano: *Harold en Italie* (1834). Sui ricordi abruzzesi del Berlioz, v. il capitolo *L'Italia selvaggia* (traduzione da: *Mémoires de Hector Berlioz comprenant ses voyages en Italie, en Allemagne et en Angleterre, 1803-1865*, Calmann-Lévy éditeurs, Paris, 1887, pp. 262-264) in Hoyet, 1989, op. cit., pp. 113-114.

<sup>24</sup> Cfr.: Levi P., *Abruzzo forte e gentile, impressioni d'occhio e di cuore*, ristampa a cura di Orsini V., Sulmona, Di Cioccio, 1976 (I ed. 1882).

<sup>25</sup> Cfr. : Sestini A., 1963.

<sup>26</sup> Cfr. : Freshfield D., 1878.

Sasso, al seguito dell'intercettazione della falda idrica profonda durante i lavori di realizzazione del traforo autostradale. Pertanto, irrimediabilmente perdute sono le impressioni di chi osservava con timore le variazioni di livello del Fucino e le conseguenti esondazioni, o percorreva le gole dei fiumi quando montava la piena, giacché il primo, oggi, si propone con un alveo prosciugato, da apprezzare come area agricola ad altissima intensità colturale (con problemi d'inquinamento da eccesso di concimi e pesticidi) o quale sito di Telespazio, e le seconde sono attraversate da corsi d'acqua del tutto regimentati e con portate per lo più fortemente ridotte dalle derivazioni nelle condotte forzate<sup>27</sup>. Considerazioni analoghe valgono per le aree scolpite dai ventagli calanchivi, specie per quella d'Atri in cui le cosiddette Bolge hanno perduto gran parte del loro aspetto tormentato, in ragione della costruzione (dagli anni Cinquanta in poi) di una miriade di laghetti collinari e d'opere di sistemazione idraulica che interrompono, specie in relazione alla vegetazione e al deflusso idrico, i profili delle aride e denudate valleciole argillose.

Non meno importanti le trasformazioni viarie, sulle quali non si insiste, salvo ricordare come il costituirsi di una trama adeguata di linee ferroviarie e di strade statali abbia comportato, nei nostri anni Venti, sia il pieno riconoscimento dell'Abruzzo come luogo per la borghesia di consumo turistico, facile da raggiungere e sicuro da percorrere (anche se gli echi del brigantaggio perdurano nel tempo, ad esempio nelle annotazioni del Savinio), sia la morte del viaggio d'esplorazione alla ricerca d'emozioni romantiche o di rarità antropologiche<sup>28</sup>. In termini più espliciti: linee paesaggistiche e tradizioni popolari — tipiche produzioni continue, sovente inconsapevoli, dell'*insider* — diventano merce di consumo per l'*outsider*, che ne reclama la cristallizzazione, e rischiano di degradarsi in simulacri privi di coerenza interiore<sup>29</sup>.

L'ulteriore banalizzazione degli elementi territoriali, che avevano giustificato le qualificazioni *orride* e *selvagge* per le montagne abruzzesi, si compie ai nostri giorni con l'esplosione del turismo di massa degli sport invernali, per i quali la persistenza di neve al suolo assume al ruolo di fattore fondamentale (e diventa importante risorsa economica regionale, mentre in passato era apprezzata soltanto quale fattore limitante della mobilità e delle attività produttive, specie quelle agricole e pastorali) e spinge alla realizzazione di strade in quota, per accedere alle stazioni sciistiche, e d'impianti di risalita che

<sup>27</sup> Casi esemplari sono le gole del Sangro, tra Barrea ed Alfedena, e quelle del Sagittario, tra Villalago e Anversa degli Abruzzi.

<sup>28</sup> La sanzione ufficiale avviene nel 1922 quando su «Le Vie d'Italia», il Bertarelli propone e illustra l'escursione nazionale in Abruzzo, dal 17 al 23 settembre, del Touring Club Italiano (il testo è stato ristampato in *Rapsodia e Memorie d'Abruzzo*, Pescara, Federico Valeriani, 1994, pp. 139-141).

Le annotazioni del Savinio, permeate da una vivace vena poetica, ma anche da un eccesso di determinismo ambientale che lo portava ad affermazioni inaccettabili («la geografia ha collocato l'uomo d'Abruzzo nel luogo prediletto dalla preghiera e dalla fede») sono in Savinio A., *Dico a te, Clio*, Milano, Adelphi, 1992 (apparso per la prima volta nel 1939, fu ripubblicato nel 1946), pp. 35-48.

<sup>29</sup> Non è un caso che, in perfetta sincronia, sia istituito il parco Nazionale d'Abruzzo.



conducono, senza fatica, alle vette di quei “monti altissimi e biancheggianti di neve”, che tanto avevano colpito il Galanti<sup>30</sup>.

In parallelo, l'escursionismo speleologico conquista alla fruizione del vacanziero anche le grotte del Cavallone, sul versante orientale della Maiella, e di Stiffe, nella media valle dell'Aterno, che si chiamano in causa per due diverse ragioni. La prima, perché con la scelta del D'Annunzio di utilizzarla per l'ambientazione di *La figlia di Iorio*, era assunta per alcuni decenni a luogo simbolico dell'Abruzzo pastorale, percorso da passioni profonde e violente; la seconda, quale caso esemplificativo di modellamento carsico e di circolazione idrica ipogea (v. figura e relativa nota di commento).

La nostra sommaria ricognizione è giunta al termine, ma certamente non è compiuta l'avventura del paesaggio d'Abruzzo che, abbandonate le sue connotazioni ottocentesche, sembra aver ripudiato gran parte della sua eredità storica, quale tessera del Mezzogiorno, onde accostarsi, sul piano socioeconomico, sempre più alle fisionomie territoriali dell'Italia di mezzo. Nel frattempo, molto incisiva appare l'attività dell'Ente Regione, per quanto criticabile nei dettagli, decisamente orientata verso la ricostruzione di una nuova identità locale, nettamente differenziata da quelle delle limitrofe regioni amministrative, per via di un sistema d'aree protette, tanto estese e numerose da risultare quantomeno caratterizzanti.

Invero, queste aree potrebbero anche evolvere, in positivo, quali nodi di una rete di luoghi simbolici, o quali nuovi filtri, in negativo, per letture paesaggistiche ed assetti territoriali distorti dalla mistificazione ecologica corrente, quella che porta ad assegnare tutti i valori positivi alla natura e quelli negativi all'uomo, più precisamente all'attività devastatrice delle comunità locali, con il corollario della reificazione del residente, redimibile solo con l'accettazione dei valori veicolati dalla cultura delle aree metropolitane.

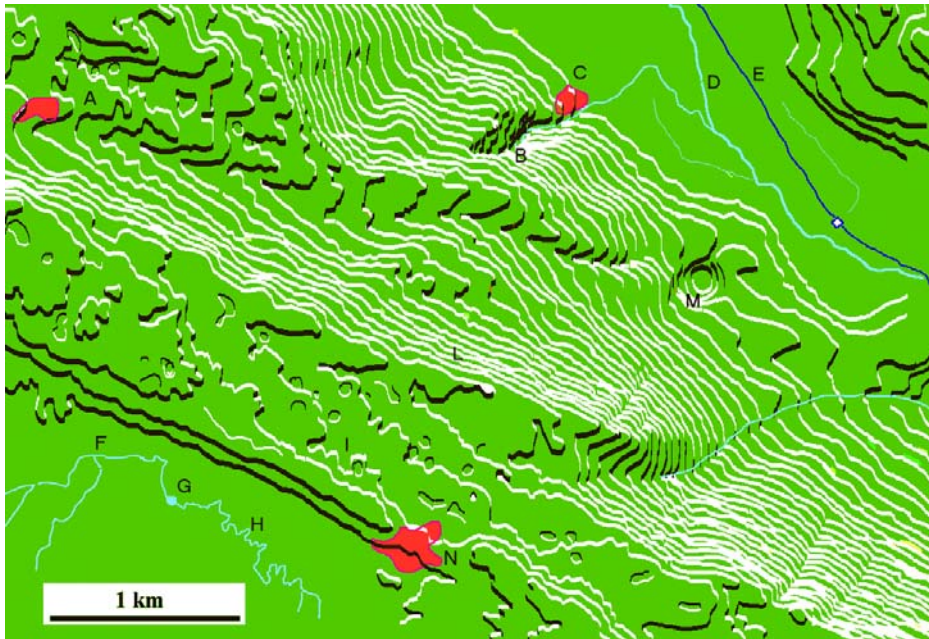
Ma non è questa la sede per discussioni su temi generali e conviene concludere le argomentazioni sottolineando un ultimo aspetto cruciale: i paesaggi dei pittori, dei poeti e degli scrittori sono creazioni autonome e del tutto compiute allorquando gli autori le propongono al mondo esterno, sicché gli elementi costitutivi sono fissati per sempre, mentre a variare e ad evolversi sono le interpretazioni dei critici e dei letterati, e le attitudini dei lettori a cogliere, o no, assonanze con i luoghi che eventualmente hanno ispirato tali creazioni. Al contrario, i paesaggi dei geografi sono, o dovrebbero essere, costruzioni intellettuali che si rinnovano di continuo, per via dell'evolversi dei processi territoriali e il progredire degli strumenti d'analisi e dei modelli interpretativi propri della disciplina. Pertanto un paesaggio che dismette la specificazione d'*orrido* per acquisire quella di *rete d'aree protette*, si propone, se non altro per un'evoluzione tanto veloce e radicale, come caso di studio di grande interesse, da percorrere, o ripercorrere, alla ricerca dei segni di nuovi equilibri e di nuove tensioni tra gli elementi naturali e quelli antropici.

Quest'ultima osservazione vuol essere anche un invito per tutti, geografi e non, a ripensare l'Abruzzo in ragione di una ferma convinzione: esistono luoghi già visti soltanto quando manca la consapevolezza del fluire del tempo e dei cambiamenti che si

---

<sup>30</sup> Galanti M. G., op. cit., p. 467.

realizzano in noi e nel mondo che osserviamo, perché è sempre possibile vedere cose nuove e con occhi nuovi se la gioia esploratrice di Humboldt diventa il nostro abito mentale, se si accetta il passato e non si rifiuta il presente.



**Figura 7 Schema cartografico dell'area delle Grotte di Stiffe.**

Riferimenti toponomastici: A. Fonteavignone (comune di Rocca di Mezzo); B. Foce di Stiffe e sito delle grotte omonime; C. Abitato di Stiffe (comune di San Demetrio ne' Vestini); D. Fiume Aterno; E. Ferrovia L'Aquila-Sulmona; F. Rio Gamberale; G. Inghiottitoio di Pozzo Caldaio; H. Fosso dello Scetto; I. campo di doline di contrada Cerriti; L. Costa Carbone; M. La Fossa (macro dolina); N. Abitato di Terranera (comune di Rocca di Mezzo).

L'area, rappresentata con la tecnica delle curve lumeggiate, si colloca nell'Aquilano, più precisamente nella media valle dell'Aterno, in corrispondenza del ripido gradino che raccorda il solco fluviale all'altopiano delle Rocche, modellato a grandi linee dalla tettonica e, nel dettaglio, dal glacialismo e dal carsismo.

Quest'ultimo, molto attivo per la purezza e la fratturazione delle rocce calcaree costituenti il substrato, ha plasmato la superficie dell'altopiano in un sistema di piani carsici e costellato di doline, sovente riunite in gruppi (ad esempio in contrada Cerriti e tra Fonteavignone e le grotte di Stiffe), il versante che scende, ripido e compatto, all'Aterno con la fisionomia a *muraglia*, tipica di un fronte di sovrascorrimento tettonico. Il carsismo, inoltre, ha fortemente ridotto la circolazione idrica subaerea a vantaggio di quella ipogea nella cui rete, in gran parte ancora poco nota, si inoltrano le acque meteoriche e di fusione delle nevi per via di inghiottitoi. Tra essi, quello più grande e caratteristico è Pozzo Caldaio: a forma circolare (diametro di 30 m), e dalla tipica disposizione perimetrale, si presenta come un grande imbuto nel quale si inabissano le acque superficiali che drenano il Campo Saline, una sorta di quadrilatero avente per vertici gli

abitati di Rocca di Mezzo, Terranera e Rocca di Cambio, e le pendici di monte Rotondo. Dopo un percorso di circa 2,5 km in linea retta, le acque ricompaiono sotto forma di risorgenza attiva, circa 550 m più in basso, all'interno delle grotte di Stiffe (a quota 675 m; i dislivelli all'interno si aggirano sui 100 m), nei cui pressi si osservano ancora gli impianti (da tempo abbandonati) costruiti all'inizio del secolo per fini idroelettrici.

Le grotte, esplorate per una lunghezza complessiva di 700 m, sono state attrezzate nell'ultimo decennio come percorso turistico per uno sviluppo lineare di 550m in uno scenario ricco di concrezioni, laghetti e cascate.

### Alcune puntualizzazioni

*Paesaggio e dibattito scientifico in geografia.* Il paesaggio entra ufficialmente nel dibattito scientifico, in particolare nei discorsi dei geografi italiani, con la conferenza tenuta da Filippo Porena il 22 febbraio 1891 presso la Società Geografica Italiana<sup>31</sup>. Da quella data, un acceso dibattito ha portato, da un lato, ad accentuare il distacco della concezione geografica, via via dominante, dal significato comune del termine, *veduta* diretta (o mediata da strumenti di rappresentazione visiva) di un luogo (o rappresentazione pittorica o fotografica di un luogo reale o immaginario), da un altro alla contrapposizione d'impostazioni molto antagoniste. Tutto ciò fino agli estremismi di un paesaggio quale *concetto mitico*, e perciò inutile e dannoso in una geografia centrata sulla regionalità (come dato di fatto oggettivo) e sulla regionalizzazione (come processo), o per contro del tutto assorbente il campo di studio e la comunicazione della disciplina.

Al riguardo, senza entrare nei dettagli, si propongono alcuni richiami al fine di delineare succintamente la posizione di chi scrive, in accordo con il Biasutti<sup>32</sup>, quando afferma che "la natura non è armonica o disarmonica, è qualsiasi cosa. Tutte le possibilità sono aperte". Ma anche con il Sestini (1947), per il quale in una determinata unità spaziale, nel nostro caso l'insieme dei comuni nei quali si estende il Parco, l'indagine scientifica porta a rilevare un complesso d'aspetti antropogeografici (il "quadro antropogeografico"), ora progressivi ed ora regressivi, che si distribuiscono variamente nell'unità spaziale cui si riferiscono, nella quale mutano nel tempo con modalità e conseguenze diverse. Orbene, tali aspetti possono associarsi tra di loro in modo tale da assicurare ad un determinato ambito territoriale un tratto distintivo, caratteristico, rispetto

---

<sup>31</sup> Cfr. : Zerbi M. C., 1993, p.35.

<sup>32</sup> In particolare, alla posizione esposta nell'introduzione a Biasutti R., *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino, 1947.

al contesto — ed allora si parla di *paesaggio tipico* —, il che non esclude che combinazioni simili possano replicarsi altrove; nello stesso tempo, dal confronto e dalla classificazione dei paesaggi tipici discendono i *tipi di paesaggio*, astrazioni concettuali necessariamente privi di un riscontro oggettivo e puntuale nella realtà concreta, da considerare come modelli la cui utilità dipende dalla loro qualità intrinseca e ancor più dalle modalità d'impiego nella descrizione e interpretazione dei casi concreti.

Da queste considerazioni discendono conseguenze di rilievo; in particolare, la possibile coesistenza, ma anche la totale assenza, in una data unità spaziale di più paesaggi tipici, o l'opportunità di chiamare in causa un insieme di tipi di paesaggio come l'armatura da rivestire d'elementi e relazioni specifiche. Non meno importante, nel discorso geografico (salvo casi speciali) è la necessità di tenere ben distinto il paesaggio dalla *veduta panoramica*, essendo quest'ultima ancorata al *punto di vista* e al *momento della vista* e perciò a contingenze strumentali, essenziali nella fase di studio preliminare, ma da superare con la razionalizzazione degli elementi e dei processi che realizzano le singole vedute. Come anche dai *valori paesistici*, per loro natura espressivi di mode culturali e d'ideologie pervasive dei comportamenti individuali e collettivi nella fruizione delle risorse territoriali, e perciò fondamentali per spiegare le destinazioni d'uso e le loro trasformazioni nel tempo, ma ininfluenti nella costruzione del paesaggio razionale, la “complessa combinazione d'oggetti e fenomeni legati tra loro da mutui rapporti funzionali (oltre che di posizione), sì da costituire un'unità organica” agli occhi del Sestini<sup>33</sup>.

Tuttavia, i valori paesistici rientrano pienamente in gioco nel momento in cui il loro addensarsi in alcuni luoghi, e la loro percezione quali elementi positivi della qualità della vita da parte d'ampie collettività, anche lontane, li trasforma in risorsa, che si cerca di conservare ed accrescere con specifiche politiche e adeguati strumenti (ad esempio i piani paesistici e le aree protette), sia per veicolare la promozione turistica, sia per assicurare la salvaguardia dell'eredità naturalistica ed antropica. Tutto ciò implica la riformulazione del concetto di paesaggio, in chiave urbanistica e pianificatoria, con un interesse tutto speciale per il visibile e il percettibile, la ricerca di percorsi e di punti d'osservazione sul terreno per il godimento delle attrattive paesaggistiche, l'individuazione di limitazioni nell'uso del territorio idonee ad ostacolare i processi degradativi sempre in agguato, fino al *restauro* del territorio<sup>34</sup>.

*Un ventaglio di definizioni.* A fronte dell'ampiezza semantica del termine *paesaggio* – cui corrispondono l'inglese *landscape*, il francese *paysage* e il tedesco

<sup>33</sup> Il passo citato è in Sestini A., 1963, p.10; la posizione del Sestini si era già delineata in *Le fasi regressive nello sviluppo del paesaggio antropogeografico*, in “Riv. Geogr. It.”, 1947, 153-171.

<sup>34</sup> Per applicazioni a situazioni concrete nella regione Abruzzo: Properzi P., *Il restauro del territorio*, in Bonamico S. e Tamburini G. (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo. Recupero e valorizzazione*, Gangemi, Roma, 1996, pp. 223-266.

*landschaft* – delineata in precedenza sembra opportuna una pausa di riflessione per richiamare alcune tra le definizioni correnti, che saranno utilizzate nel seguito, specie sul versante della geografia.

Si inizia con il DEL<sup>35</sup>, per il quale il termine compare nel secolo XVI, ad esempio con il Vasari, come calco dal francese *paysage* documentato nell'anno 1551, per indicare l'oggetto del *paesaggista*, pittore di scene campestri. In realtà, *paysage* avrebbe un'origine ancor più antica<sup>36</sup>, precisamente risale ad uno scritto del Molinet comparso nel 1493 con il significato di “tavola rappresentante un paese”, mentre la voce *paysagiste* compare nel 1651 a proposito del pittore Chambray, specializzato in vedute.

Il VDLI<sup>37</sup> propone alla voce *paesaggio*: “1. A. veduta, panorama; parte di territorio che si abbraccia con lo sguardo da un punto di vista determinato... Con riferimento a panorami caratteristici per le loro bellezze naturali, o a località di particolare interesse storico e artistico, ma anche, più in generale, a tutto il complesso dei beni naturali che sono parte fondamentale dell'ambiente ecologico da difendere e conservare. 1. B. Pittura, disegno, fotografia che ha per soggetto un paesaggio. 2. Paesaggio geografico: il complesso degli elementi che costituiscono i tratti fisionomici di una certa parte della superficie terrestre...”.

Secondo il Duncan<sup>38</sup> il corrispondente termine inglese, *landscape*, è un vocabolo polissemico che si riferisce al modo di apparire di un'area, e all'insieme degli oggetti che sono all'origine di tale apparire.

Inoltre, chiamando in causa il Mikessel<sup>39</sup>, precisa che durante il medioevo in Inghilterra il vocabolo denotava i possedimenti controllati da un Lord o il territorio abitato da un particolare gruppo etnico. Successivamente, nei primi anni del Settecento, causa l'influenza dei vedutisti fiamminghi, il termine passò ad indicare la fisionomia di un'area, più in particolare la rappresentazione di una scenografia, per accostarsi al valore attuale del termine con il XIX secolo, quando prese corpo il significato di porzione di territorio che l'occhio può abbracciare con un singolo sguardo (pertanto, a somiglianza dell'italiano *panorama*), includendo tutti gli oggetti così visibili, specialmente nei loro aspetti pittorici.

Nel 1925, il Sauer, sempre secondo il Duncan (loc. cit.), introduce il termine *landscape* nella geografia anglofona, per influenza del concetto di *landschaft* elaborato dagli studiosi tedeschi, quale alternativa al determinismo ambientale al tempo prevalente, in quanto risultava possibile descrivere le interrelazioni tra l'uomo e l'ambiente ponendo

---

<sup>35</sup> Sigla per Battisti C. e Alessio G, *Dizionario etimologico italiano*, Barbèra, Firenze, 1975, vol. IV, p. 2719.

<sup>36</sup> Cfr. : Dauzat A., Dubois J. e Mitterand H., *Nouveau dictionnaire étymologique et historique*, Larousse, Parigi, 1968, p. 545.

<sup>37</sup> Sigla per: DURO A., *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1989, vol. III, p. 623.

<sup>38</sup> In Gregory D. e Smith D. M., 1994, pp. 316-317 alla voce *Landscape*. Sul tema del paesaggio in lingua inglese i termini di riferimento circa il dibattito contemporaneo sono per il Duncan i seguenti: Cosgrove, 1984; Cosgrove D. e Daniels S., 1988; Daniels S., 1989, pp. 196-220; Duncan J., 1990; Meining D.W., 1979; Mikessel M., 1968.

<sup>39</sup> Cfr. : op. cit. in nota 8.

l'accento sull'impatto del primo sul secondo, tramite il genere di vita<sup>40</sup> e non viceversa come avveniva in precedenza. In breve, il paesaggio si connotava agli occhi del Sauer come un'associazione di forme fisiche e culturali, sicché non stupisce che il suo orientamento sia sfociato, specie con i suoi allievi, nel cosiddetto paesaggio culturale della Scuola di Berkeley tanto orientato in senso storico.

Il panorama anglofono degli studi sul paesaggio in chiave culturale si consolida negli anni successivi per trovare con il Meinig<sup>41</sup> una definitiva sistemazione prima del rinnovamento degli anni Ottanta ad opera di vari autori. Tra essi spiccano il Cosgrove e il Daniels che, operando sotto l'influenza dell'ideologia marxista (in analogia a quanto il Sereni aveva proposto in Italia circa il paesaggio agrario), applicano la nozione di *iconografia*, derivata dalla Storia dell'Arte, all'interpretazione del paesaggio<sup>42</sup>.

Cosgrove (1984), in particolare, ridefinisce il paesaggio come "un modo di vedere", piuttosto che come un'immagine o un oggetto concreto, sicché assumono importanza specifica i filtri culturali e ideologici di chi osserva il mondo circostante. Si tratta, a ben vedere, di una posizione condivisa in Italia sia in ambito geografico (dal Quaini, ad esempio), sia in altri contesti disciplinari, come l'Estetica. In tal senso, a parere di chi scrive, si può leggere l'evoluzione del *gusto urbano*, disegnata dallo Iengo nello stesso anno (1984) in cui appariva il volume del Cosgrove, negli scrittori attivi fra Settecento e Ottocento<sup>43</sup>.

Gli ultimi sviluppi in lingua inglese<sup>44</sup> pongono l'accento sui concetti, derivati dal poststrutturalismo letterario di testo e intertesto, al fine di attirare l'attenzione sull'importanza delle forme del paesaggio nei sistemi sociali, culturali e politici.

Circa il termine tedesco *landschaft*, esso sembra legato nella letteratura geografica<sup>45</sup> ad una particolare impostazione disciplinare, secondo la quale la geografia avrebbe come oggetto privilegiato di studio i paesaggi di particolari regioni, sulla base di numerosi schemi interpretativi e descrittivi, in auge negli anni Trenta.

Più in generale, nel linguaggio comune, il termine tedesco secondo lo Schmithüsen<sup>46</sup>, oltre ai significati precedentemente richiamati per l'equivalente in

---

<sup>40</sup> "L'insieme delle attività sociali e spaziali dell'uomo, e i tipi di organizzazione sociale necessari per la funzione esistenziale; esse vengono esercitate nel quadro del livello economico e sociale di volta in volta raggiunto, del grado di divisione sociale del lavoro e dell'ambiente geografico. In questa accezione estesa, il concetto può significare sia le forme intermedie fra ambiente naturale e sociale, secondo il modo come si manifestano nell'accezione tipica delle espressioni genere di vita sedentario, nomade, rurale, urbano o industriale, sia situazioni socio-culturali complesse, ad esempio genere di vita orientale. In senso più specifico il genere di vita va considerato strettamente legato al contesto geografico" ( Thomale in Meynen, 1988, p. 466).

<sup>41</sup> Cfr. : op. cit. in nota 8.

<sup>42</sup> Sul tema dell'iconografia si tornerà più avanti nel paragrafo mentre la posizione del Sereni sarà illustrata in dettaglio nel capitolo II di questa tesi.

<sup>43</sup> Iengo F., *Scrittori e gusto urbano fra Settecento e Ottocento*, CLUA, Pescara, 1984.

<sup>44</sup> Cfr. Duncan, 1990, op. cit..

<sup>45</sup> In Gregory D. e Smith D. M., 1994, op. cit., pp. 317-318 alla voce *Landschaft*.

<sup>46</sup> Cfr. Schmithüsen J., 1988.

italiano, vale anche “tratto della superficie terrestre, nel senso di regione provincia, territorio, ecc.; unità territoriale politico-giuridica, concetto storico derivante dal significato originario della *regio*, entità statale o complesso degli abitanti; areale, o area di diffusione di una determinata categoria di oggetti”. In chiave scientifica, invece, un’impostazione di rilievo portata avanti dall’autore citato, vede nel *landschaft* un “tratto della superficie terrestre determinato attraverso una struttura unitaria e un’omogenea sinergia dei suoi componenti”<sup>47</sup>, quasi un equivalente del termine *regione* secondo la concezione sistemica<sup>48</sup>.

Quanto alla voce *iconografia*, introdotta in queste note a proposito del *landscape* per illustrare la posizione del Cosgrove, essa secondo il medesimo<sup>49</sup> in senso tecnico sta ad indicare la descrizione e l’interpretazione delle immagini visuali al fine di esplicitarne i significati simbolici, specie in relazione ai corredi cartografici e ai paesaggi concreti della geografia culturale.

In concreto, l’approccio iconografico cerca di esplorare i suddetti significati tramite la descrizione delle forme e delle composizioni dei paesaggi, interpretando i loro contenuti simbolici e reimmergendo gli stessi paesaggi nei corrispondenti contesti storici e sociali. Infatti, essi dovrebbero essere visti come l’espressione, e nel contempo la causa, di processi culturali e sociali dalla forte connotazione ideologica. Inoltre, le immagini paesaggistiche consolidate nella coscienza popolare, ancora secondo il Cosgrove, svolgerebbero un ruolo fondamentale nella formazione dell’identità nazionale.

*La trans-scalarità secondo Landini* (1999, pp. 319-325) «[...] il termine trans-scalarità [...] non vuole essere un neologismo ad effetto, ma l’espressione, appunto, di un ordine gerarchico o, se si preferisce, “modulare” entro cui collocare le diverse dimensioni paesistiche. Si abbandona definitivamente, così, la semplicistica concezione del paesaggio come aspetto visibile dello spazio (per la relativa discussione, v. Bissanti, 1984, p. 1257), dovendosi introdurre, appunto, la scala di osservazione, ovvero la “portata” geografica dell’analisi. L’approccio, come ovvio, è agli esordi. Per affrontarlo concretamente, ipotizziamo quattro ordini di scala: urbana, locale, corografica e macroregionale, corrispondenti a valori del denominatore (nel classico rapporto cartografico) rispettivamente pari a 1000, 100.000, 1.000.000 e 10000000. È abbastanza evidente che i paesaggi corrispondenti potranno essere analizzati, direttamente nei primi due casi e in parte nel terzo, dove subentrerà la necessità di supporti documentari, iconografici e statistici (il cui impiego non è da escludere, peraltro, neppure a scala microregionale), che diverranno fondamentali nel quarto caso. Iniziando dalla scala urbana, si chiamano in gioco gli strumenti di piano regolatore generale, che, nell’ormai fin

---

<sup>47</sup> Op. Cit., 1984, p. 454.

<sup>48</sup> Per la concezione sistemica di regione: Vallega A., 1982, in particolare il cap. III sul concetto di paesaggio e il cap. VII sulla teoria sistemica. In prosieguo di tempo il Vallega è tornato a più riprese sul tema della regione con un progressivo accostamento alle posizioni ambientaliste; in particolare, si cita *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Mursia, 1995.

<sup>49</sup> In Gregory e Smith, 1994, op. cit., p. 269.

troppo criticato vincolismo dello zoning (Landini e Mura, 1982, p. 278), hanno completamente perduto di vista ogni senso paesaggistico, a incominciare da quel contenuto di pregio architettonico che non può considerarsi valore meramente estetico, bensì espressione di ordine e funzionalità. È purtroppo vero, invece, che le commissioni edilizie, estremamente attente al rispetto formale degli standards, ben raramente ne curano la qualità, con il risultato di far perdere al paesaggio dell'espansione e, spesso, anche della sostituzione urbana ogni carattere di organicità e - perché no? - di gradevolezza. Particolarmente interessante si presenta, poi, la scala locale, se è vero che il modello di sviluppo economico oggi maggiormente sostenuto è, appunto, quello "localistico", basato sul distretto industriale e, più in generale, sulla specializzazione funzionale del territorio. Il paesaggio del distretto è, in sé, sufficientemente tipico ove si pensi a casi consolidati come, ad esempio, quello biellese o pratese; ma in altri casi più recenti, come quello marchigiano o abruzzese, l'industrializzazione diffusa è sottesa da un paesaggio all'apparenza ancora rurale, che, non essendo attrezzato per sostenere l'impatto delle nuove attività (insidiose proprio perché in buona misura "mascherate"), mostra segni crescenti di disordine. Ecco, allora, che un piano paesistico comprensoriale, teso a razionalizzare gli insediamenti produttivi ovvero a ricercare nuovi equilibri nelle forme d'uso dello spazio, assumerebbe quei connotati di immediata applicabilità che i piani territoriali provinciali (gli unici operativi, a questa scala) hanno dimostrato di non possedere. Si pensi, ancora, all'importanza dello studio del paesaggio umanizzato come base per la gestione di quei particolari "localismi" costituiti dalle aree protette, in cui il problema di fondo è rappresentato dall'accettazione, da parte delle popolazioni autoctone, di norme per la salvaguardia delle risorse naturalistiche tali da non precludere legittime aspirazioni di sviluppo economico: il richiamo alle tradizioni culturali si dimostra, in questi casi, davvero fondamentale. Un caso concreto: il Parco Nazionale d'Abruzzo ha prodotto un manuale dal titolo Parco: non solo natura. Costruire nella tradizione in cui viene raccolta la tipologia degli elementi edilizi riscontrabili nel patrimonio storico-architettonico locale, con l'intento, almeno dichiarato di «rendere omaggio al valore insostituibile delle opere dell'uomo nel paesaggio, ma anche di suggerire, a coloro che in questo contesto desiderano intervenire, i lineamenti autentici di una tradizione ancora ben presente e apprezzata» (così F. Pratesi, nell'Introduzione).

La scala corografica, per restare al caso italiano, può abbracciare, a sua volta, ambiti regionali amministrativi di dimensioni più grandi o, anche, ambiti interregionali, pensando a quelle aree di transizione in cui i limiti convenzionali sono ormai superati dall'evoluzione dei processi di scarsa coerenza di interventi promossi da centri decisionali diversi.

La maggiore dimensione di intervento limita, come detto, la possibilità di operare solo attraverso analisi sul campo; queste, pertanto, andranno integrate con la previsione di strumenti progettuali adeguati alla scala, soprattutto di tipo infrastrutturale e metropolitano, intendendo particolarmente la localizzazione di servizi avanzati, che già in altre situazioni regionali (California, Francia meridionale, Svizzera, Israele) ha dimostrato di coniugarsi assai bene con il mantenimento e la valorizzazione di paesaggi a elevato contenuto sia naturale, sia storico-culturale.



Infine, la dimensione macroregionale. Sembra invero difficile, a questa scala, utilizzare il parametro del paesaggio convenzionalmente inteso: vanno dunque esposte alcune considerazioni. Innanzi tutto, il rapporto cartografico sopra indicativamente segnalato - ma suscettibile, ovviamente, di escursioni almeno fra 1:5.000.000 e 1:20.000.000.000 - può configurare regioni ad alta pressione antropica (pensiamo all'Europa) o, per converso, a dominanza degli elementi fisici (pensiamo all'Asia centro-settentrionale).

Nel primo caso, la molteplicità dei paesaggi risulterà espressione non solo del carattere multiculturale ma anche della stratificazione di forme organizzative consolidate o succedutesi nel tempo, talora in seguito alla dominanza di volta in volta esercitata da un gruppo umano su altri: e alcuni drammatici eventi recenti dimostrano come il processo non sia affatto stabilizzato. Non per questo il valore del paesaggio deve essere considerato inapplicabile; anzi, esso può dimostrarsi l'unico carattere valido per stabilire dei discrimini subregionali o per affrontare le fasi di ricomposizione dell'assetto territoriale.

Nel secondo caso, prevalgono evidentemente le componenti fisiche, e tuttavia gli interventi umani - proprio per il loro carattere "macro" - hanno avuto effetti che solo la valutazione del paesaggio riesce ad esprimere. Emblematico il caso dell'Asia centrale ex sovietica, dove risultati conseguiti dall'agricoltura industriale, previsti dai piani economici e documentati dalle fonti statistiche, non valgono certo a compensare il disastro ambientale del Lago d'Aral. Al contrario, nello stesso areale asiatico, il pur massivo paesaggio urbano di Novosibirsk o di Irkutsk, lungo le grandi infrastrutture ferroviarie, appare coerente con una strategia localizzativa rivolta all'utilizzazione di imponenti fattori di materia prima.

In conclusione, sembra di poter confermare la piena validità e le grandi potenzialità del paesaggio come modello di sintesi, a carattere strettamente operativo, applicato alla pianificazione territoriale trans-scalare. La fase successiva di una possibile ricerca in tal senso consisterà nella messa a punto dei metodi e dei criteri di valutazione delle componenti e determinanti paesistiche, con il concorso dei fruitori (popolazione residente e temporanea per es., turistica), da un lato, e degli operatori (amministratori e imprenditori, pubblici e privati), dall'altro, al fine di promuovere e calibrare le necessarie convergenze fra partecipazione diretta e indirizzi generali di organizzazione del territorio.»

*L'ecologia del paesaggio.* L'importanza di un approccio di ecologia del paesaggio<sup>50</sup>, specie nella gestione del territorio abruzzese e delle sue aree protette, è stata

---

<sup>50</sup> In proposito la Giglio (in *Aree protette in Abruzzo*, 1998, pp. 199-203) si esprime in questi termini: «L'importanza della Ecologia del Paesaggio per la conservazione biologica risiede nei suoi concetti base che, studiando lo stretto rapporto tra i fenomeni ecologici e i cambiamenti di scala, nonché di configurazione multidimensionale e gerarchica degli ecosistemi, sono capaci di rinnovare l'ecologia tradizionale fornendole gli strumenti atti a risolvere il problema della pianificazione e gestione del territorio nel suo complesso. Le specie animali e vegetali, alla cui salvaguardia si destinano le aree protette, rappresentano le componenti

sostenuta di recente dalla Giglio (in *Aree protette in Abruzzo*, 1998, p. 200) che, nel richiamare le basi teoriche delineate da Ingegnoli (1991), ritiene (ma la posizione della Giglio è poco sostenibile, soprattutto nelle linee di consequenzialità) che, per alcuni studiosi, il paesaggio sarebbe soltanto un territorio eterogeneo, composto da ecosistemi interagenti che si ripeterebbero in modo riconoscibile in un intorno. Al contrario, sarebbe indispensabile sottolineare del paesaggio, di fatto completamente disumanizzato (o al più con l'uomo relegato a svolgere la funzione di semplice osservatore) il ruolo di contesto spaziale per le comunità o gli ecosistemi, in altri termini di puro e semplice gradiente geografico in grado di influire sulle strutture e sugli organismi, popolazioni e comunità nell'ambito dei processi ecologici. Entrambe le definizioni sono necessarie ma non sufficienti a favorire l'impostazione di una corretta politica di conservazione (Ingegnoli, 1993).

Il paesaggio fondamentale consiste nella comprensione del rapporto che lega la specie (organismo), la popolazione, l'ecosistema e il paesaggio, ognuno dei quali rappresenta uno "specifico livello di organizzazione biologica", con un campo ben definito di esistenza spazio-temporale.

Il principio delle proprietà emergenti, applicabile a ognuno dei suddetti livelli e anche a un sistema di ecosistemi, afferma che un paesaggio presenta una propria struttura e proprie dinamiche così come accade per gli organismi nell'ambito delle popolazioni e per le popolazioni nell'ambito degli ecosistemi. Ogni elemento assume uno specifico livello funzionale, per cui nell'analisi di una realtà globale come un'area protetta non ci si può limitare allo studio delle rispettive parti tralasciando lo studio dei ruoli delle componenti nel sistema delle interazioni (Ingegnoli, 1993).

Secondo Golley (1989) "effective conservation can only take place within landscapes", cioè nelle politiche di conservazione delle specie animali si deve procedere ad un approccio olistico dello studio del territorio, analizzando in maniera sempre più dettagliata non solo le caratteristiche dell'area protetta ma anche della matrice (area) circostante considerata come eterogenea e in attiva trasformazione.

*Paesaggio e ordinamento legislativo.* La Costituzione italiana assegna al paesaggio un ruolo di primo piano nella fisionomia del Paese, dal momento che in essa si legge questa solenne dichiarazione di principio: "La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione". Essa, tuttavia, non rappresenta una novità in

---

biotiche dell'ecosistema: esse interagiscono fra loro e con le componenti abiotiche dell'ecosistema stesso. Ma l'ecosistema, in quanto sistema aperto, pone sullo stesso piano di importanza tali scambi interni e quelli con l'esterno: esso necessita, pertanto, di un contesto di unità similari interagenti fra loro e con le quali interagire. Tale contesto non è altro che un sistema di ecosistemi (che si pone in diretta relazione con i suoi componenti, scambiando con essi specie, energia e materia): un sistema di ecosistemi viene scientificamente identificato con il termine "paesaggio" ed è qualcosa di realmente identificabile e concretamente delimitabile sul territorio. »

assoluto per il fatto che già nel 1939 due leggi, la n. 1089 e la n. 1497, avevano introdotto una disciplina sistematica per la salvaguardia delle bellezze naturali e la tutela delle cose di interesse storico e artistico<sup>51</sup>.

Rilevanza pratica tutta speciale aveva la legge n. 1497 poiché essa assegnava al Ministero della Pubblica Istruzione la facoltà di imporre un particolare strumento urbanistico su area vasta, sovracomunale, alle località per le quali emergesse la necessità di limitazioni d'uso finalizzate ad impedire l'uso pregiudizievole delle bellezze panoramiche. Di fatto però, le vicende belliche prima, quelle della ricostruzione poi, nonché l'urgenza di altre problematiche nell'organizzazione territoriale, come quelle conseguenti ai grandi trasferimenti di popolazione degli anni Cinquanta e Sessanta, limitarono grandemente le applicazioni fino alla promulgazione nel 1985 della cosiddetta legge Galasso, la n. 431, con la quale si innova radicalmente la tutela dei beni paesistici<sup>52</sup>. Tali sono considerati le aree costiere comprese in una fascia di 300 m. dalla linea di riva; i fiumi, i torrenti e i corsi d'acqua minori, con i corrispondenti versanti per una fascia di 150 m. di profondità, le aree montane al di sopra di determinate quote, i parchi, le foreste e le zone umide.

Rispetto alla legge n. 1497 del 1939 la n. 431 sposta l'interesse del legislatore dal piano estetico a quello naturalistico e geografico per il fatto che la tutela è imposta sulla base dell'appartenenza o meno di un elemento territoriale ad un prefissato insieme (esempio: corso d'acqua), a prescindere da qualsiasi considerazione sullo stato di fatto dell'elemento, e segnatamente dalle sue attrattive paesistiche. La legge n. 431, inoltre, assegna alle regioni la facoltà di redigere il piano paesistico sotto la forma di piano urbanistico territoriale, con la conseguenza di rendere possibile l'assoggettamento dell'intero territorio regionale alle restrizioni connesse alla tutela dei valori paesistici e ambientali.

Ulteriori progressi verso la sistematicità negli interventi sono stati conseguiti con la legge n. 183 del 1989, finalizzata alla redazione dei piani di bacino, intesi come strumenti polivalenti: conoscitivi, normativi e tecnico-operativi. Nel contempo, però, l'assetto normativo si era di fatto polverizzato quale conseguenza dell'attività legislativa delle regioni, iniziata da quelle a statuto ordinario, tra esse l'Abruzzo, dal 1970. E l'Abruzzo per vivacità di iniziative forse non è stata seconda ad altre, almeno sulla base dei lunghi elenchi dei provvedimenti in tema di ambiente e paesaggio, e sulla scorta di un dato di fatto illuminante: una quota compresa tra il 30 e il 35% del territorio regionale è destinato a parco o riserva naturale.

---

<sup>51</sup> Sul tema in esame sono state seguite le valutazioni di Cuttlera A., 1991, pp. 97-98.

<sup>52</sup> La prima regione italiana a dotarsi di un piano paesistico in ottemperanza alla legge Galasso è stata la Liguria; al riguardo: Cagnardi A., 1991, pp. 103-107; per un confronto coevo si segnala: Franchini G., *Piani paesistici I: il caso emiliano e altro*, in *Casabella*, 575-576, 1991, pp. 99-102. Anche l'Abruzzo si è dotato di un Piano paesistico; su di esso si discorrerà in maniera specifica più avanti nel testo.

Oltre alla riabilitazione del paesaggio nel quadro normativo nazionale è da segnalare il progetto della Convenzione europea del paesaggio (la raccomandazione 40 sul progetto di Convenzione europea del paesaggio è stata discussa e adottata dal Congresso dei poteri locali e regionali d'Europa, in data 27 maggio 1998, in vista della sua adozione da parte del Comitato dei ministri e della sua apertura alla firma quale testo di diritto internazionale).

Da rilevare, in merito, un principio fondamentale e inderogabile della Convenzione, consistente in un limite ben preciso nella tutela del paesaggio consistente nell'assenza di contrasti con lo sviluppo economico, ma al contrario deve favorire uno sviluppo durevole, sostenibile e condiviso dalle comunità locali. In altri termini (Zerbi, 1999, p. 273) la Convenzione parte dal riconoscimento che la tutela del paesaggio possa essere attuata soltanto con un coinvolgimento sociale. Sono quindi le popolazioni locali a dover stabilire gli obiettivi da conseguire, sia pure opportunamente fiancheggiate da "esperti" sia nella fase di identificazione dei paesaggi, delle loro peculiarità, delle dinamiche e pressioni che li modificano, sia nella fase di valutazione della loro rarità o dei valori loro attribuiti. E' inoltre fortemente sottolineata la necessità di un intervento educativo che faccia crescere la sensibilità collettiva nei confronti del paesaggio.

*Il paesaggio come progetto* (Zerbi, 1999, p. 276) «La connotazione progettuale dell'idea contemporanea di paesaggio e la crescente domanda sociale di spettacolo e di frequentazione della natura impongono non solo di conoscere, ma anche di orientare l'evoluzione del paesaggio in direzioni socialmente desiderate.

Lo strumento cui si ispira la recente normativa è quello della pianificazione del paesaggio. Esso è generalmente inteso come un'operazione tecnica secondo la quale le differenti unità di paesaggio, dopo essere state analizzate e valutate, vengono sottoposte alle politiche più idonee. E' un procedimento razionale che consente, se non il pieno raggiungimento degli obiettivi, almeno la loro approssimazione.

C'è però il rischio che le scelte operate dai pianificatori non riflettano la sensibilità sociale. Mentre è da quest'ultima che, almeno a livello locale, dipende la sorte del paesaggio. E' allora necessario pensare a un coinvolgimento più ampio di tutti gli attori della scena paesaggistica, dotandoli di un "progetto", il più possibile condiviso, sulle modalità e i mezzi con i quali riappropriarsi del proprio spazio geografico (Donadieu, 1994).

L'idea di progetto, a differenza di quella di piano, fa riferimento a un futuro non completamente determinato, ma comunque capace di orientare l'azione, di definirsi e ridefinirsi nel tempo in relazione al cambiamento, di fornire uno schema di riferimento rispetto al quale valutare la pertinenza delle scelte che mano a mano si impongono. Per costruire il progetto di un paesaggio occorreranno degli "esperti", ma soprattutto una mobilitazione delle comunità locali per "immaginare" il futuro desiderato, per controllarne la progressiva concretizzazione in uno spazio che tutti vorremmo sempre più abitabile. E' forse questo il modo per rendere operativa la nozione di "gestione creativa" del paesaggio proposta dallo Schema di sviluppo dello spazio europeo».

*La comunicazione del paesaggio tra l'immagine e il testo.* Un tema ricorrente, nelle discussioni teoriche sul paesaggio, risiede nella contrapposizione tra l'immagine e il testo, tra la rappresentazione cartografica e il racconto. La contrapposizione è stata alimentata dalle correnti radicali anglofone e da quelle esasperatamente neoidealiste (una convergenza alquanto singolare), forse quale risvolto di una presunta supremazia (in tal senso Yi-Fu Tuan, 1979) nella cultura europea degli aspetti visivi, considerati come l'inizio del percorso verso il vero sapere, ma anche con grande sospetto. In tal senso le citazioni dotte possono portare molto lontano nel tempo – se, con il Cosgrove (1990, p. 17) si richiama la condanna di Platone dei pittori vedutisti, perché artefici di illusioni – per poi risalire fino al primato del linguaggio testuale o simbolico secondo Locke, che pur si basava sulle immagini, e alla metafora camera oscura–ideologia di Carlo Marx e alle recenti valutazioni di Harvey. Per quest'ultimo, addirittura, l'immagine andrebbe posta sullo stesso piano dell'estetica, mentre il testo e la descrizione (la storia *reale*) si assocerebbe all'etica; in altri termini la contrapposizione tra immagine e testo sarebbe analoga ed esemplificativa della contrapposizione tra l'essere, bollato quale reazionario, e il divenire, qualificato come progressista.

In realtà, anche dagli ambienti più permeati dalla cultura marxista, sono molte le riserve nei riguardi di prese di posizione così estreme; in particolare, il Cosgrove (1990, p. 18) ritiene “inesatto e fuorviante presentare la relazione tra immagine e testo come un'opposizione strutturale, è più utile considerarla come un discorso di modi rappresentativi e metafore. Spettacolo e testo, immagine e parola, sono sempre stati dialetticamente collegati all'interno del teatro, ma questa unità dialettica è stata, allo stesso tempo, il luogo di una lotta intensa e costante per il significato. La storia del teatro e la storia del paesaggio sono sempre state strettamente collegate”.

Nell'ambito delle immagini, almeno nell'approccio al paesaggio da un punto di vista geografico, è indispensabile distinguere la posizione delle rappresentazioni cartografiche, dalla prima metà dell'Ottocento, quando secondo il Romano (e il Quaini, che ne condivide l'opinione, 1981, p. 34) si sarebbe concluso il “sinuoso processo che vede la pittura di paesaggi liberarsi dai suoi obblighi utilitaristici verso la geografia e la topografia, perdendo quindi la necessità aderenza alla realtà del territorio...”, mentre “il disegno tecnico dei topografi e dei geografi perde le sue qualità personali di esecuzione, al limite di invenzione linguistica, per irrigidirsi nella convenzionalità assoluta di un codice simbolico ancora oggi in vigore, del quale il pubblico medio raramente avverte la essenziale riduttività semantica”.

Posizione assolutamente non accettabile in quanto essa comporta la negazione di specificità proprie della comunicazione geografica e di tutte le discipline che studiano i territori per capirli e non per trovare in essi casi d'esempio per supportare schemi ideologici rigidi e precostituiti.